

L'INTEGRAZIONE PASSA DI QUA
RIFLESSIONI NELLO SPRAR SUI PERCORSI
DI INTEGRAZIONE

Della stessa collana:

Buone prassi dei progetti territoriali SPRAR

Il teatro dei rifugiati. Un palcoscenico per l'accoglienza

I numeri dell'accoglienza. Compendio statistico dello SPRAR anno 2009

La procedura di asilo tra norma e prassi

A cura di: Arianna Galli

Ideazione: Antonietta Navigato

Hanno partecipato alla scrittura dei testi: Marco Catarci, Federica Fioretti, Fausto Sorino, Giuseppe Traina, Matteo Ulianich.

INDICE

INTRODUZIONE _____ **3**

CAPITOLO PRIMO: **L'integrazione dopo la migrazione forzata. La rappresentazione degli operatori dello SPRAR** _____ **7**

CAPITOLO SECONDO: **Accompagnamento all'integrazione lavorativa**
L'esperienza dei progetti SPRAR di Udine e Codroipo _____ **26**

CAPITOLO TERZO: **Interventi a sostegno dei percorsi di integrazione**
L'esperienza del progetto SPRAR del comune di Bergamo _____ **37**

CAPITOLO QUARTO: **Minori stranieri richiedenti asilo: l'inserimento socio-lavorativo**
L'esperienza del progetto SPRAR del comune di Torino _____ **46**

CAPITOLO QUINTO: **Strumenti e risorse per l'integrazione: i principali risultati del Fondo di accompagnamento all'integrazione (FAI) 2008/2010** _____ **54**

Introduzione

Il 2010 è stato per lo SPRAR e il Servizio centrale l'anno che ha avuto l'integrazione come focus specifico di approfondimento e riflessione. La scelta di interrogarsi sulla complessità e multidimensionalità di questo aspetto ha dato vita ad una serie di iniziative, ricerche e workshop tematici di cui questo quaderno vuole essere lo strumento di riflessione, attraverso cui fermarsi a valutare quanto emerso e provando, al contempo, a definire alcuni spunti interpretativi dai cui ripartire per una nuova scommessa. Se infatti possiamo dire che lo SPRAR abbia raggiunto l'obiettivo di definire gli standard minimi che identificano il nucleo concettuale dei percorsi di inserimento socio-economico, composto da una pluralità articolata e complessa di elementi che intrecciandosi tra di loro rendono l'integrazione un concetto multidimensionale, la scommessa da cui ora ripartire è garantirne la piena realizzazione nella ricca diversità territoriale che configura il panorama del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati.

L'estrema eterogeneità dei contesti locali, che rappresenta uno degli elementi e dei punti di forza caratteristici dello SPRAR, si traduce infatti in una altrettanto variegata gamma di modalità con cui i territori agiscono attivando le proprie risorse, anche rispetto al contingente momento di crisi economica. Queste dinamiche di azione inevitabilmente condizionano fortemente il contesto in cui il processo di integrazione si realizza, andando a determinare in termini positivi o negativi la combinazione delle variabili che facilitano o limitano il processo di integrazione nel suo significato più pieno.

Le esperienze maturate nel corso del 2010 sul tema dell'integrazione sono tante ed eterogenee; hanno coinvolto molteplici attori, a livello locale e centrale, e hanno fornito molti elementi, da cui ripartire per continuare la programmazione di misure, azioni, strategie e politiche per facilitare i percorsi di inserimento socio-economico dei richiedenti e titolari di protezione internazionale.

Solo alcune di queste esperienze sono oggetto di analisi in questo quaderno. Tra queste ultime si vogliono ricordare la pubblicazione del volume "I volti dell'integrazione" e il progetto "Team Integrazione".

I volti dell'integrazione è stato curato da Cittalia e raccoglie più contributi che tendono a osservare i percorsi di inserimento socio-economico dei titolari di protezione internazionale, attraverso diversi punti di osservazione: quelli dei progetti territoriali dello SPRAR, dell'Europa, dei mass media. Due approfondimenti arricchiscono il quadro complessivo. Uno riguarda la specificità dei minori non accompagnati richiedenti asilo, le loro fragilità e le loro incredibili risorse; l'altro presenta una sorprendente indagine condotta su un campione di sindaci e di comunità cittadine sulla percezione dei rifugiati. I risultati sono stati tutt'altro che scontati e hanno regalato interessanti sorprese, rafforzando l'approccio all'integrazione promossa dallo SPRAR: a base locale, costruita dal basso e condivisa.

La realizzazione del progetto Team integrazione, finanziato con il fondo Otto per Mille assegnato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri ad ANCI per l'anno 2007, ha visto coinvolti sinergicamente ARCI, CIR e Caritas. E' stato prodotto un rapporto finale con l'obiettivo di osservare gli esiti, l'impatto, le difficoltà e l'efficacia che caratterizzano i percorsi di integrazione nel Sistema di protezione, provando ad individuare strumenti e buone pratiche attraverso cui migliorarne gli interventi di promozione, eventualmente replicabili in contesti territoriali diversi. L'aspetto sicuramente più rilevante emerso da questo lavoro di monitoraggio è stata la natura dinamica degli elementi messi in campo nei processi di integrazione: la dinamicità e la flessibilità hanno infatti rappresentato in ogni contesto territoriale, seppur diverso, l'elemento vincente comune, definendosi come la capacità di contestualizzare la variegata diversità territoriale, diversificando di conseguenza l'approccio, gli strumenti, le risorse e le metodologie di azione. In questo modo la capacità di adattare gli interventi alle specifiche caratteristiche e necessità diverse per

ogni territorio, ha favorito e garantito l'efficacia del processo di integrazione nella sua complessità e interezza¹.

Le pagine che seguono esordiscono con i contributi di alcuni tra i centocinquantanove operatori SPRAR che hanno partecipato al ciclo di workshop sull'integrazione promosso e organizzato dal Servizio centrale in sedici giornate tra luglio 2009 e febbraio 2010, e realizzato in diversi comuni. I personali contributi degli operatori sono preceduti da un bilancio complessivo dei workshop, una "riflessione nell'azione" - così come la definisce l'autore - che riesce a individuare gli spunti operativi emersi dallo scambio tra operatori, alla luce dei quali rilanciare nuove piste di intervento. Nell'ambito delle iniziative di formazione rivolte agli operatori dei progetti territoriali dello SPRAR, questo particolare approfondimento tematico ha rappresentato sicuramente un fondamentale momento di confronto e di condivisione di modalità di lavoro e buone prassi, strategie, spunti di azione, configurandosi anche come tentativo di costruzione di un approccio operativo di scambio orizzontale e paritario.

Vengono infine presentati i principali risultati dell'utilizzo del Fondo di accompagnamento all'integrazione (FAI), quale specifico strumento e risorsa per l'integrazione. Il FAI ha potuto beneficiare di un finanziamento straordinario facente parte delle risorse Otto per Mille assegnate dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri ad ANCI per l'anno 2007, a loro volta messe a disposizione da ANCI per gli enti locali della rete dello SPRAR. È importante sottolineare come il FAI non abbia erogato un servizio, ma abbia promosso l'attivazione di risorse su specifici assi di intervento - casa, lavoro, scuola, salute e cultura, tempo libero - finalizzate al sostegno dell'inserimento individuale nel contesto locale.

Nel ripercorrere le righe qui sopra riportate, prendendo atto della eterogeneità degli interventi realizzati (ricerche, monitoraggio, formazione

¹ Il rapporto del "Team Integrazione" e "I volti dell'Integrazione" sono pubblicati sul sito www.serviziocentrale.it, nella sezione "Documenti".

degli operatori, misure dirette in favore dei rifugiati), appare evidente come non si possa parlare di integrazione senza tener conto delle tante sfaccettature di tale concetto, composto dal sempre mutevole articolarsi di complesse variabili quali il lavoro, l'autonomia abitativa ed economica, la responsabilizzazione individuale e collettiva, l'integrazione culturale e le relazioni sociali.

Nel leggere, invece, le pagine che seguono si farà sicuramente tesoro di un elemento essenziale per l'integrazione. Il bagaglio comune, costantemente arricchito dai diversificati apporti esperienziali di ciascun operatore, portavoce di specificità legate al proprio territorio, rappresenta oggi il fertile terreno su cui continuare a lavorare per raggiungere nuove modalità di integrazione e di partecipazione attiva della cittadinanza.

capitolo primo

L'INTEGRAZIONE DOPO LA MIGRAZIONE FORZATA. LA RAPPRESENTAZIONE DEGLI OPERATORI DELLO SPRAR

UN PERCORSO DI "RIFLESSIONE NELL'AZIONE"

Nell'ambito delle iniziative di formazione a favore degli operatori dei progetti territoriali promosse dal Servizio centrale del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR), è stata avviata una riflessione sul tema dell'integrazione dei richiedenti e titolari di protezione internazionale attraverso un ciclo di workshop articolato in 16 giornate in tutta Italia tra il luglio 2009 e il febbraio 2010².

Obiettivo dell'iniziativa - alla quale hanno partecipato 159 operatori attivi nello SPRAR in diversi contesti di tutto il territorio nazionale - è stato quello di attuare un confronto sulla nozione di integrazione sociale dei richiedenti e titolari di protezione internazionale, individuando altresì pratiche ed esperienze adottate nei diversi servizi di accoglienza e inclusione sociale della rete dello SPRAR.

di Marco Catarci, ricercatore e docente di Pedagogia sociale, presso l'Università degli Studi Roma Tre; consulente formativo per il Servizio centrale dello SPRAR nell'ambito del programma di workshop sull'integrazione

2 Si ringraziano il Servizio Centrale dello SPRAR, in particolare *Antonietta Navigato* e *Serena Martini* (Servizio Centrale dello SPRAR), tutti i partecipanti ai workshop e, in primo luogo, *Salvatore Brullo* (progetto SPRAR di Comiso), *Anna Caputo* (progetto SPRAR di Trepuzzi), *Ivan Carlot* (progetto SPRAR di Venezia), *Salvatore D'Angiò* (progetto SPRAR di Cassino), *Marco Elhardo* (progetto SPRAR di Napoli), *Alessandro Fulimeni* (progetto SPRAR di Porto San Giorgio), *Fausto Sorino* (progetto SPRAR di Torino), *Antonio Maura* (progetto SPRAR di Bologna), *Leila Petrosa* (progetto SPRAR Unione Comuni Alta Sabina), *Beppe Traina* (progetto SPRAR di Bergamo), *Matteo Ulianich* (progetto SPRAR di Udine-Codroipo), per i preziosi contributi.

Nel corso dei momenti di riflessione – d’ora in avanti denominati gruppi focus* – ci si è rifatti all’ottica propria delle metodologie del campo dell’educazione degli adulti, riconoscendo il ruolo cruciale dell’esperienza professionale degli operatori che vi hanno preso parte: per questo motivo, a partire dai saperi posseduti e dalle situazioni vissute quotidianamente, gli operatori sono stati invitati a riflettere sul proprio lavoro in relazione alla costruzione di percorsi di integrazione sociale per gli utenti, individuando aree problematiche e buone pratiche, costruendo, inoltre, procedimenti di analisi, elaborazione, trasformazione di nozioni, cognizioni, idee, concetti a partire dall’esperienza.

I temi emersi dai gruppi focus possono essere raggruppati secondo alcune tipologie principali: le diverse accezioni attribuite alla nozione di integrazione sociale; una possibile configurazione del servizio volta all’integrazione; le situazioni-problema vissute dagli operatori nella promozione dell’integrazione sociale degli utenti; le prospettive future per le strategie di promozione di integrazione sociale.

Nell’analisi dei temi emersi verranno citati brani degli interventi degli operatori nei gruppi focus, al fine di dare conto in modo puntuale della riflessione svolta.

LE DIVERSE ACCEZIONI DELLA NOZIONE DI INTEGRAZIONE SOCIALE

Benché ritenuta finalità imprescindibile di qualsiasi politica sociale, l’integrazione sociale appare una nozione difficile da definire, soprattutto per la polisemia che la caratterizza. Una prima tipologia di temi emersi dai gruppi focus fa riferimento proprio alle diverse accezioni attribuite dagli operatori alla nozione di integrazione sociale.

Quella dell’integrazione sociale è, in effetti, una nozione ampia e articolata,

che rischia di rimanere un'espressione priva di riferimenti alle effettive condizioni di vita delle persone e un mero esercizio di retorica se non viene sostanziata da ragionamenti su presupposti, pratiche, ostacoli e condizioni reali in cui si svolgono percorsi di inserimento dei soggetti deboli nella società.

Un operatore evidenzia anzitutto che, poiché il tema dell'immigrazione è sempre stato tematizzato in Italia nei termini di un'emergenza, non è stato ancora possibile riflettere in modo approfondito su ciò che un processo come quello dell'integrazione comporta: *«Negli anni '80 la realtà dell'immigrazione in Italia ha colto tutti impreparati (legislatori, amministratori, operatori) assumendo quindi le fattezze dell'emergenza. [...] Oggi il quadro appare ancora simile, o quanto meno, ad una prima analisi, poco mutato: emergenza accoglienza, emergenza sbarchi, emergenza clandestinità [...] Diventa forse importante dare spazio ad una nuova emergenza? L'"emergenza integrazione", tra i nativi italiani e i cittadini arrivati tempo fa da altri paesi più o meno lontani»* (GF n. 9).

La riflessione degli operatori evidenzia anzitutto che quella dell'integrazione sociale è una nozione polisemica, dal momento che non consente una definizione univocamente intesa, ma richiede apporti disciplinari differenti per essere colta (sono utili, infatti, apporti dagli studi di ambito pedagogico, sociologico, antropologico, psicologico e filosofico).

Viene così osservato che il significato stesso della nozione di integrazione può variare nel tempo e nello spazio, in base anche alle circostanze storico politiche e alla fase stessa del fenomeno migratorio. La stessa rappresentazione che l'équipe di operatori ha dell'integrazione cambia all'interno del servizio nel corso del tempo, evolvendosi in base all'esperienza maturata, come osserva un operatore: *«Tutti i progetti territoriali acquisiscono esperienza nel corso degli anni e imparano dai propri errori»* (GF n. 5).

Occorre aggiungere che le accezioni attribuite alla nozione dell'integrazione

sociale variano anche a seconda del territorio al quale ci si riferisce, nonché a seconda del soggetto che effettua il percorso di inserimento: in altre parole, ciò che è integrazione in un contesto territoriale può non esserlo in un altro, oltre al fatto che ciò che è integrazione per un utente del servizio può non esserlo per un altro: *«Oggi giorno ci ripetiamo spesso che le società sono in evoluzione, [...] quindi soggette ad importanti trasformazioni culturali, di conseguenza è in evoluzione anche la nozione di integrazione, alla quale si possono attribuire di volta in volta i significati della partecipazione sociale, dell'inclusione giuridica, dell'intervento civico e politico o dell'esercizio della piena cittadinanza»* (GF n. 9).

Un altro operatore osserva: *«A me piace parlare di "integrazioni", sia perché sono processi che riguardano i beneficiari ma anche gli operatori, sia perché si rimane aperti a percorsi plurimi, a percorsi differenziati. Ci sono modi differenti per costruire l'integrazione»* (GF n. 10).

Per questo motivo, qualsiasi complesso di interventi sociali volti a promuovere l'integrazione comporta, per quanto è possibile, un'inevitabile esigenza di individualizzazione degli obiettivi e dei percorsi da perseguire, in base alla storia personale e ai bisogni particolari dell'utente, oltre al rifiuto dell'applicazione di impostazioni e schemi predeterminati: *«Questo è stato l'errore che abbiamo fatto nei nostri progetti quando abbiamo iniziato: ci siamo prodigati in contatti con il territorio, con le aziende, abbiamo stabilito alcune procedure molto evolute, ma dopo un periodo ci siamo accorti che i risultati non c'erano [...]. Perché? Perché non abbiamo chiesto il parere delle persone che avevamo di fronte. Noi offrivamo pacchetti pre-confezionati (spesso offriamo questo) e non c'era un ascolto attento dell'altro»* (GF n. 13).

L'eterogeneità degli usi della nozione di "integrazione sociale" appare, allora, un primo motivo per raccomandarne un uso per lo meno prudente: si tratta, in effetti, di un concetto poco analitico, che non consente agevolmente di condurre analisi puntuali sui processi che possono promuovere tale dimensione.

Al di là delle contraddizioni interne che caratterizzano le esperienze a cui si riferiscono i modelli classici dell'integrazione nei paesi europei definiti dalla letteratura – quello assimilazionista francese o quello multiculturalista britannico – va osservato che, poiché qualsiasi percorso di integrazione degli stranieri nella società implica la costruzione di relazioni di interazione positiva, diviene cruciale comprendere in primo luogo se gli autoctoni intendono contribuire o meno a tale prospettiva, dal momento che diversamente non sarebbe possibile alcuna prospettiva di integrazione: *«Noi come operatori sociali abbiamo una responsabilità anche nei confronti della società, perché stiamo andando verso una deriva che può mettere a rischio non il futuro dei rifugiati, ma quello nostro. Quando parliamo di integrazione non stiamo parlando solo di integrazione dei rifugiati, ma di un processo di trasformazione sociale: allora devo capire se io italiano sono disposto a integrarmi in questa nuova realtà che sta nascendo e devo capire se sono disposto a metterci qualcosa culturalmente»* (GF n. 13).

La riflessione condotta nel corso dei gruppi focus evidenzia, inoltre, che quella dell'integrazione sociale è una nozione multidimensionale, vale a dire dipende da una molteplicità di variabili interrelate e poco distinguibili. Tra di esse vanno sicuramente menzionati fattori oggettivi, quali la configurazione sociale, economica e culturale, la storia dei territori e le politiche sociali adottate, il tempo di permanenza di un utente in un servizio territoriale; dall'altra parte hanno rilevanza fattori soggettivi, quali l'approccio individuale al contesto di arrivo e le scelte personali, compiute nel percorso di inserimento, l'atteggiamento dei cittadini italiani e la qualità dei rapporti tra questi e gli stranieri, le competenze pregresse (in particolare le conoscenze linguistiche e culturali), le capacità personali di risposta alle difficoltà, di elaborazione di quanto è stato lasciato e di autonomia, l'unità o la divisione familiare e il consenso della famiglia al percorso di inserimento sociale, le aspettative del singolo nei confronti della società di accoglienza, infine il ruolo della cultura di origine e delle precedenti esperienze di vita e di lavoro.

In questo senso, nella loro analisi sul tema dell'integrazione sociale gli operatori fanno riferimento, da una parte, alle condizioni materiali – presupposto per il conseguimento di un inserimento sociale efficace – evidenziando, in particolare, che le vicende dell'integrazione di un soggetto straniero si situano nel quadro di relazioni asimmetriche della società, nelle quali due soggetti, in questo caso un italiano e uno straniero, occupano posti differenti nella scala delle relazioni socio-economiche: *«L'integrazione non è un problema di italiani-stranieri, ma di classi sociali agiate-svantaggiate»* (GF n. 16).

Dall'altra parte, gli operatori fanno riferimento alle culture e alle identità delle persone, ai processi di partecipazione sociale, alla capacità di stabilire relazioni e di gestirle in autonomia e, infine, di costruire identità non rigide in una prospettiva di mediazione culturale, a partire dai contesti culturali delle comunità di appartenenza. In questo ambito, viene sottolineata la necessità di affrontare i problemi e le questioni derivanti dall'inserimento dei rifugiati nella società adottando proprio un'ottica di mediazione culturale, che implica un raccordo, al fine di esplicitare e far evolvere conflitti inevitabili, avviando altresì processi di cambiamento per entrambi i soggetti della relazione interculturale. A tale proposito, un'operatrice racconta un episodio di "mediazione culturale": *«Dovevano arrivare quattro ragazze somale. Le operatrici sono andate a prenderle alla stazione ma non le trovavano, perché avevano un vestitone nero e il volto coperto [...]. Le quattro ragazze si muovevano per il paese tutte insieme con i loro vestitoni neri, da noi non si erano mai viste persone vestite così, c'era diffidenza e qualcuno in paese aveva anche paura. C'era stato anche un passo indietro del paese in termini di apertura. Queste persone avevano una diffidenza nei nostri confronti, non volevano fare il corso di italiano. Sfortunatamente una di loro, la leader del gruppo, ha scoperto di essere incinta per una violenza subita in Libia e ci ha chiesto di abortire in modo molto duro. Noi abbiamo messo una operatrice ad accompagnarla e a seguirla. Quando una operatrice le ha detto che per fare una visita medica era forse meglio mettere il vestito e un velo un po' più corto, lei lo ha fatto e ha fatto da mediatrice con le altre. E queste signore hanno iniziato a mettersi*

un velo più corto. Dopo un po' di tempo, uno ancora più corto. Alla fine, sono uscite dal progetto con un fazzoletto colorato. Questa signora si è sentita seguita e ha superato la diffidenza. Le signore hanno iniziato poi a fare corsi di pitture e di danza ed è uscita fuori la storia della loro vita e della loro famiglia» (GF n. 14).

Un processo di effettiva integrazione coinvolge, allora, molteplici aspetti della vita della persona, nell'ambito di differenti percorsi, che possono anche essere svolti in tempi diversi:

- l'inserimento economico, che concerne in primo luogo il conseguimento di un'autonomia economica, attraverso l'accesso ad un'occupazione e ad un alloggio dignitosi;
- l'inserimento sociale, con la costruzione e la gestione autonoma di relazioni, la partecipazione all'associazionismo, l'impiego del tempo libero;
- l'inserimento culturale, mediante l'acquisizione di competenze linguistiche, l'accesso a opportunità formative e la costruzione di processi di mediazione culturale;
- l'inserimento politico, attraverso percorsi di piena partecipazione alla vita della società e di cittadinanza.

L'integrazione sociale va allora considerata come un processo di lunga durata di cui occorre gettare le basi, nella consapevolezza che i suoi esiti possono coinvolgere non solo la prima, ma anche la seconda o persino la terza generazione della migrazione. L'integrazione avviene, infatti, nel tempo e, frequentemente, le diverse dimensioni di essa (quella economica, sociale, culturale e politica) possono essere conseguite in tempi diversi: *«Questi processi sono molto lenti. Se pensiamo che tutto può avvenire in un tempo determinato, già questo ci prepara al fallimento. E poi non sempre sono tempi progressivi, a volte sono a salti. La lentezza poi neanche c'è sempre, a volte il percorso è rapido. E quindi ci vuole apertura» (GF n. 10).* In questo senso, *«l'operatore*

può arrivare fino a un certo punto e oltre non può» (GF n. 10).

A questo proposito, un operatore osserva che spesso l'integrazione è un processo che si "apprende" in Italia, in una condizione di subalternità sociale oltre che economica: *«L'integrazione è un concetto che i beneficiari imparano in Italia. Io faccio il mediatore linguistico-culturale e posso dire che spesso non c'è la parola "integrazione" in altre lingue, anche perché i beneficiari spesso non erano integrati nel proprio paese»* (GF n. 9).

La polisemia di una nozione come quella di integrazione sociale impone, poi, di elaborare "definizioni operative", più o meno provvisorie e sicuramente da mettere in discussione sulla base di quanto sperimentato nell'esperienza professionale quotidiana, ma comunque utili a orientare l'intervento sociale: *«Dovremmo anche porci il dubbio, dopo aver riflettuto sul termine "integrazione", se diffidarne come si fa spesso con altre parole ricche apparentemente di significato, ma scarse di applicazione nella realtà, o se utilizzarla come significativa di qualcosa. Con un primo tentativo potremmo cercare di definire l'integrazione come quel processo graduale col quale i "nuovi residenti" diventano dei partecipanti attivi alla vita economica, sociale, civica, culturale e spirituale del paese di immigrazione. [...] Credo che sia importante individuare un agire più che una definizione di quello che andiamo a fare»* (GF n. 9).

Un operatore osserva come, nell'individuazione degli strumenti e dei percorsi da intraprendere in vista del conseguimento dell'autonomia, i punti di vista dell'operatore e degli utenti non sempre coincidono: *«alcuni di questi casi di integrazione di utenti che vi racconterò sono andati bene secondo noi [gli operatori], altri sono andati bene secondo loro [gli utenti]»* (GF n. 2). In questo senso, anche le aspettative che l'operatore nutre nei confronti del percorso di integrazione degli utenti svolgono un ruolo importante.

Nella loro riflessione, gli operatori osservano come all'interno dei progetti

territoriali dello SPRAR vengano adottati molteplici interventi rivolti agli utenti. Occorre tuttavia distinguere la natura degli interventi per l'accoglienza da quella dei provvedimenti volti all'integrazione. Gli interventi per l'accoglienza - ad esempio l'orientamento giuridico, il patrocinio legale, l'accesso al servizio sanitario nazionale, l'assistenza psicologica, psichiatrica, sociale, l'accompagnamento all'accesso ai servizi sociali - sono infatti rivolti fondamentalmente alla tutela della persona e dunque alla restituzione della dignità al soggetto al quale quest'ultima è stata sottratta. Gli interventi per l'integrazione - ad esempio quelli socio-culturali come l'insegnamento della lingua italiana, l'orientamento alla cittadinanza con l'accompagnamento alla conoscenza del territorio, il supporto alla socializzazione, l'inserimento lavorativo con la formazione professionale o l'erogazione di tirocini e borse lavoro, l'orientamento alla ricerca di una situazione abitativa autonoma - sono rivolti essenzialmente all'attivazione delle risorse individuali dell'utente: *«L'integrazione presenta una grossa differenza rispetto all'accoglienza, in un certo senso è il suo opposto: l'accoglienza è quasi tutta nelle nostre mani, l'utente riceve delle cose e noi siamo, volenti o nolenti, quelli che erogano, quelli che danno; l'integrazione è proprio il contrario: per cui il protagonista è l'utente e l'operatore non c'è, neanche quello più vicino a lui»* (GF n. 2).

La differenza tra le due tipologie di interventi risiede, quindi, nel fatto che nel primo caso si offre un servizio il cui esito positivo è in buona parte garantito da chi lo offre, mentre nel secondo caso si intende soprattutto attivare delle risorse personali del soggetto in base ad un progetto individualizzato, non determinabile a priori, il cui esito dipende invece soprattutto dall'utente: *«L'integrazione ha un significato diverso da quello di accoglienza e di tutela, perché si attua con una modalità diversa. Accoglienza e tutela sono azioni promosse dagli operatori, mentre l'integrazione riguarda l'autonomia dei beneficiari, non è qualcosa che noi possiamo fare, ma è qualcosa che fanno i beneficiari. Noi ci teniamo molto a esplicitare questo fatto e a mettere in rilievo il ruolo che possono avere i servizi e i progetti, ma anche il ruolo che*

la persona ha. Cerchiamo di far capire che esiste questa corresponsabilità» (GF n. 9).

Pur non essendo fasi conseguenti e autonome in un servizio, dal momento che offrendo risposte in termini di accoglienza si dà avvio anche ad un possibile percorso di integrazione, occorre tuttavia cogliere la differente valenza e problematicità delle dimensioni dell'accoglienza e dell'integrazione all'interno di uno stesso servizio, riservando ad entrambi gli aspetti adeguati investimenti in termini di impegno e risorse. In questo senso, un operatore sottolinea ulteriormente come le risorse personali dell'utente costituiscano, in molti casi, potenzialità insostituibili: *«Poi alla fine spesso loro si rivelano, da noi si dice, "spirtuni" e "inturciniti", che vuol dire esperti e tosti, che se la sanno cavare»* (GF n. 14).

UNA CONFIGURAZIONE DEL SERVIZIO VOLTA ALL'INTEGRAZIONE

Una seconda tipologia di temi emersi dai gruppi focus concerne una possibile configurazione del servizio volta non soltanto all'accoglienza degli utenti, ma anche alla promozione dei percorsi di inclusione sociale.

Gli operatori osservano anzitutto come l'attivazione di percorsi per l'integrazione ponga maggiori difficoltà rispetto alle attività di semplice accoglienza, richiedendo soprattutto tempi più lunghi per l'attuazione dell'intervento. Per attenersi al rispetto di tempi contingentati imposti dal sistema di accoglienza dello SPRAR, appare strategico predisporre interventi con obiettivi a breve termine da conseguire in un tempo ragionevole: *«Dobbiamo darci degli obiettivi più a breve termine. L'integrazione va semplificata e divisa in due aspetti: l'integrazione economica, quindi l'inserimento nel mercato del lavoro per raggiungere l'autonomia dal punto di vista economico, e l'integrazione sociale, che consiste nel conoscere il contesto in cui si inserisce il beneficiario in modo da utilizzare appieno i servizi che il territorio offre»* (GF n. 1).

Gli operatori evidenziano alcuni strumenti ritenuti utili a promuovere i percorsi di integrazione degli utenti, che fanno riferimento, da una parte, alla necessità di una migliore configurazione del servizio e, dall'altra, al tentativo di promuovere percorsi individualizzati per gli utenti. Nell'ambito della prima tipologia rientra, in primo luogo, la necessità di un confronto tra operatori di servizi situati in contesti territoriali differenti, in modo sistematico e consapevole, dunque progettato, al fine di condividere le criticità riscontrate nell'esperienza professionale: *«Ci sembra utile condividere alcune criticità che incontriamo»* (GF n. 1).

In questo senso, anche lo strumento della supervisione, vale a dire una riflessione attuata con il supporto di un professionista esperto, appare una strategia importante, al fine di mantenere un adeguato livello di efficacia dell'intervento sociale, contrastando il continuo rischio di sindromi di burn out causate da carichi eccessivi di stress lavorativo o da un ricorrente squilibrio tra richieste degli utenti e risorse a disposizione: *«Un percorso di integrazione "aperto" dell'utente, ma anche "mancato", richiederebbe anche una supervisione»* (GF n. 10).

Resta inoltre di vitale importanza il lavoro in rete, che richiede una continua riflessione volta ad individuare nuove strategie per il miglioramento dell'efficacia della rete di servizi: *«È superfluo sottolineare ancora una volta l'importanza del lavoro di rete, che ancora troppo spesso è frutto solo di buone relazioni fra operatori. È estremamente difficile giungere a livelli di formalizzazione [...]. Frequentemente [...] l'operatore è costretto a muoversi nelle pieghe del sistema arricchendo sicuramente il proprio manuale di buone prassi, ma ricominciando da zero per ogni caso diverso dal precedente»* (GF n. 3).

La seconda tipologia di strumenti segnalata dagli operatori è relativa agli interventi volti all'attivazione di percorsi di inserimento sia economico sia sociale degli utenti. Tra gli strumenti ritenuti utili in questo senso vi sono i dispositivi della formazione continua, in primo luogo con la predisposizione di

percorsi di formazione professionale, volti a riqualificare le competenze degli utenti: *«La formazione è una tappa per noi importante in qualsiasi percorso di inserimento lavorativo e poi sociale»* (GF n. 1).

La formazione professionale si rivela, tuttavia, anche uno strumento problematico. Le principali criticità concernono una difficoltà di stabilire un patto formativo efficace con gli utenti, che – come racconta un’operatrice – possono rivelarsi poco interessati alle tipologie di percorsi disponibili: *«abbiamo tentato di attivare corsi di formazione professionale: nel novembre del 2008 a favore di categorie vulnerabili, in particolare donne sole con figli, dei corsi di formazione di sartoria e ricamo [...] Abbiamo acquistato le attrezzature e i materiali necessari [...]: dieci le potenziali allieve ma abbiamo avuto una unica allieva»* (GF n. 1).

Alcune strategie in grado di contrastare tali aspetti concernono allora un orientamento sull’effettiva situazione del mercato del lavoro e un intervento per una percezione che gli utenti hanno di sé stessi maggiormente aderente con il contesto effettivo: *«Cercheremo di lavorare fin da subito ad un orientamento dell’utente e, in particolare, su un contenimento delle aspettative e sul ridimensionamento dell’idea che hanno di assistenzialismo, per evitare che i sei mesi che hanno a disposizione nel progetto trascorrono senza azioni utili per il percorso di inserimento. Poi cercheremo di lavorare con progetti individuali, con azioni di inserimento che siano il più possibile negoziate, nel quadro di regole condivise [...], con il rispetto da ambo le parti degli accordi presi. [...] Cercheremo di lavorare anche sull’autopercezione»* (GF n. 1).

Uno strumento fondamentale per garantire la consapevolezza dei percorsi di inserimento socio-economico è rappresentato dalla condivisione del contratto di accoglienza, nel quale si verifica un’assunzione di reciproca responsabilità tra gli operatori (che si impegnano a garantire accoglienza e servizi) e l’utente (che, oltre al rispetto del regolamento del servizio, si impegna ad adoperarsi in prima persona per la realizzazione del proprio progetto di inserimento):

«Noi facciamo questo accordo [...]. Fin da questo passaggio esplicitiamo che quel giorno comincia l'accoglienza, ma anche il percorso di integrazione. Si comincia a preparare un percorso che ha implicazioni sul dopo» (GF n. 10).

Viene inoltre segnalata la rilevanza di una relazione efficace tra operatore e utente, le cui posizioni siano negoziate, in vista della massima valorizzazione delle risorse personali dell'utente: «Il punto è che l'individuo, con tutta la sua storia, le sue passioni, le sue aspettative, i suoi sogni e progetti, non è obbligato a dire tutto a me, a uno che conosce da due mesi, o al massimo da un anno. Occorre una relazione chiara su quali sono i termini, su quale è il mio lavoro, su quale incarico io mi prendo nei tuoi confronti: tutto ciò aiuta a far sì che io possa capire quali sono le risorse personali dell'utente e gli strumenti a disposizione del progetto nel percorso di integrazione» (GF n. 2).

Particolarmente interessante appare, poi, l'esperienza di un servizio che prevede l'impiego della figura dell'"operatore sociale di rete", con la funzione di accompagnare i beneficiari nella ricerca di soluzioni formative, lavorative e abitative: «Abbiamo deciso di impiegare un operatore che si occupa esclusivamente dei percorsi di integrazione. In questo modo evitiamo la replicazione degli interventi [...] e otteniamo risultati migliori nei percorsi di integrazione degli utenti» (GF n. 4).

Diversi operatori sottolineano che uno strumento efficace al fine di consentire effettive opportunità di inserimento lavorativo per gli utenti è quello del tirocinio formativo, un'esperienza volta all'acquisizione di conoscenze e capacità operative contestualizzate in uno specifico ambito lavorativo, anche allo scopo di verificare, integrare o rielaborare competenze precedentemente acquisite: «I tirocini vengono realizzati tramite un accordo quadro con le associazioni di categoria del territorio e la convenzione con un ente certificato dalla Regione. Il percorso adottato è il seguente: a) ricerca nel territorio delle aziende disposte a collaborare con il progetto; b) ottenuta la mappatura del territorio si cerca di far incontrare domanda e offerta [...]; c) dopodiché viene formalizzato l'accordo con l'azienda, partendo da alcuni punti cardine: l'azienda deve

avere necessità reale di ampliamento dell'organico e si impegna in modo formale ad assumere i tirocinanti che completano con successo il percorso formativo; ai tirocinanti viene corrisposto un indennizzo di 600 euro mensili per 30 ore di formazione settimanale per 3-4 mesi. L'indennizzo viene garantito per 400 euro da noi con fondi del progetto e per 200 euro dall'azienda a titolo di cofinanziamento; i tirocinanti vengono seguiti da un tutor aziendale per la formazione e da un tutor esterno per il monitoraggio delle attività» (GF n. 5).

In alcuni servizi, vengono impiegati, inoltre, laboratori sia di artigianato (ad esempio di falegnameria, di sartoria o di cucito) sia espressivi (ad esempio di teatro, musica o danza), con diversi intenti: la valorizzazione di competenze già possedute e lo sviluppo di nuove abilità, la costruzione di una rete autonoma di rapporti informali, infine la rielaborazione del vissuto precedente, anche in relazione al trauma subito: «Laboratori come quelli di artigianato possono fare uscire quelle competenze per cui senti la persona che dice: "io queste cose le sapevo fare"» (GF n. 14).

Nell'ambito della seconda tipologia di laboratori - quelli espressivi - gli operatori osservano come lo strumento del teatro sia strategico per la promozione di percorsi di inserimento sociale ma anche, in qualche caso, per garantire spazi di inserimento lavorativo. A questo proposito un operatore racconta un'esperienza di questo tipo, con un esito particolarmente positivo: «L'aver strutturato l'intervento con la collaborazione di tecnici esperti del settore, si è rivelata una scelta efficace, sia per la fase successiva di promozione e rappresentazione, sia perché l'intera esperienza si è potuta considerare come un vero intervento formativo. [...] Grazie allo straordinario ed inaspettato successo [...], lo spettacolo è stato in seguito replicato per un'intera settimana» (GF n. 6).

LE "SITUAZIONI-PROBLEMA" VISSUTE DAGLI OPERATORI NELLA PROMOZIONE DELL'INTEGRAZIONE SOCIALE DEGLI UTENTI

Un'altra tipologia di temi emersi dai gruppi focus concerne le "situazioni-problema" vissute dagli operatori nella quotidiana esperienza professionale.

Nella predisposizione di interventi volti alla promozione dell'integrazione degli utenti, gli operatori devono affrontare molteplici criticità, attribuibili ai contesti territoriali e alla società nel suo complesso (ad esempio il fenomeno della crisi economica, le criticità del mercato del lavoro), ai servizi (come la carenza di esperienze innovative nelle attività di orientamento lavorativo) o all'utente (ad esempio gli aspetti legati alla labilità della nozione stessa di vulnerabilità).

Nel primo ambito, relativo alle criticità dei percorsi di integrazione sociale attribuibili a configurazioni del contesto territoriale, viene anzitutto osservato che i servizi di accoglienza e inclusione sociale per richiedenti e titolari di protezione internazionale evidenziano, con la loro azione, criticità e carenze nel sistema di stato sociale dei territori in cui sono attivi: «Quando nel 2004 venne ideato ed avviato il progetto, occorreva affrontare l'impreparazione culturale e il gap organizzativo dei servizi pubblici del territorio, sostanzialmente vergine in tema di migrazioni forzate» (GF n.5). I servizi di accoglienza e inclusione sociale stimolano così lo sviluppo delle politiche sociali nei territori, promuovendo approcci più pertinenti ai bisogni dei soggetti deboli o a rischio di esclusione sociale, nei contesti odierni di crisi economica e del mercato del lavoro.

Tra le criticità dei percorsi di integrazione sociale del secondo ambito, relativo ad aspetti e caratteristiche dei servizi, viene osservata la carenza di esperienze innovative nell'orientamento al lavoro, oltre al fatto che quello degli operatori è un lavoro duro, esposto al rischio di carichi di stress eccessivi, che possono portare anche a sindromi di burn out: «Ci sono operatrici che, dopo 3 anni di lavoro, hanno risolto talmente tanti problemi, che adesso potrebbero

affrontare qualsiasi contesto "bellico". Spesso il ruolo che gli operatori svolgono nella società non viene riconosciuto in modo adeguato» (GF n. 14).

Per ciò che concerne le criticità attribuibili alle caratteristiche dell'utente, viene sottolineato che l'acquisizione di diritti formali, con il riconoscimento dello status di rifugiato, costituisce già di per sé un aspetto potenzialmente problematico, dal momento che la traduzione dei diritti acquisiti in realtà effettiva appare comunque difficoltosa: *«Quando il richiedente asilo ottiene lo status, l'operatore sociale percepisce una difficoltà: sono stati formalmente acquisiti talmente tanti diritti che è ora difficile fruire di essi» (GF n.5).*

Tra le altre criticità dei percorsi di integrazione sociale relative agli utenti, gli operatori osservano, poi, che un aspetto particolarmente problematico è rappresentato dalle vulnerabilità sempre più presenti anche tra gli utenti considerati appartenenti a categorie cosiddette ordinarie: *«È necessaria una riflessione sul concetto di categoria vulnerabile, perché, nella nostra esperienza, in coloro che vengono identificati come ordinari emergono quasi sempre forti aspetti di vulnerabilità» (GF n. 3).*

In questa prospettiva, anche una rigida distinzione tra categorie di utenti ordinari e vulnerabili, seppure indispensabile per una rigorosa organizzazione gestionale dei servizi, può tuttavia generare schemi prestabiliti negli operatori nella fase di predisposizione di interventi sociali. La distinzione tra utenti ordinari e vulnerabili non appare dunque sempre determinabile a priori: *«Il continuare a suddividere i rifugiati in ordinari e vulnerabili genera, a mio avviso, un grosso equivoco, inducendo l'operatore fin dall'inizio ad affrontare i casi sulla base di una classificazione, spesso frutto soltanto della speranza che un "vulnerabile", quindi una persona problematica, possa trovare collocazione in un progetto specialistico. Al contrario, l'esperienza quotidiana conferma che gli elementi che producono la vulnerabilità sono molti e non così specifici. La vulnerabilità non è solo una patologia post traumatica conclamata, ma una fragilità connessa a moltissimi fattori» (GF n. 3).*

LE PROSPETTIVE FUTURE PER LE STRATEGIE DI PROMOZIONE DELL'INTEGRAZIONE SOCIALE DEGLI UTENTI

Un'ultima tipologia di temi emersi dai gruppi focus concerne, infine, le prospettive future indicate dagli operatori per il miglioramento degli approcci volti all'integrazione sociale degli utenti.

Gli operatori segnalano, anzitutto, la necessità di lavorare all'individuazione di nuove strategie per la ricerca di una soluzione abitativa autonoma da parte degli utenti: *«Sull'abitazione, per il momento, siamo andati avanti quasi esclusivamente grazie a conoscenze e rapporti personali»* (GF n.5).

Un altro approccio da prevedere in futuro in modo sempre più sistematico e consapevole attraverso una progettazione rigorosa, riguarda un investimento ampio in interventi di sensibilizzazione del territorio, anche attraverso la scuola, in modo da costruire una diffusa "cultura dell'integrazione": *«Sono convinto che sarebbe limitante pensare che i nostri progetti servano esclusivamente a dare un'opportunità a persone in difficoltà. [Sono necessari] interventi che creino una cultura dell'integrazione, [...] per la costruzione di una società più giusta, attenta a tutti i suoi membri, dove ognuno possa diventare protagonista nella costruzione del benessere collettivo»* (GF n.5).

Va ricordato che spesso, nei contesti provvisti di una dotazione meno solida di strumenti di protezione sociale per le fasce deboli della popolazione, vi è una maggiore propensione a sperimentare e a innovare, a partire proprio dalle criticità riscontrate nel sistema di stato sociale dei territori: *«Nei contesti del Nord dove i servizi hanno lavorato molto bene per l'inserimento lavorativo dei beneficiari, non si è "inventato" nulla, invece in quelli del Sud proprio a causa dei problemi socio-economici, ci si è interrogati di più e si è forse anche sperimentato di più»* (GF n.13).

Va osservato, in conclusione, che proprio l'attività di riflessione critica sulle pratiche adottate in un servizio, in vista del loro miglioramento, appare

strategica per gli operatori, al fine di affrontare le criticità e i problemi vissuti nella quotidiana esperienza professionale. L'operatore riflette, insomma, nel corso dell'intervento sociale, determinando una modifica dell'azione durante il suo svolgimento. Si tratta appunto di ciò che Donald Schön definisce "riflessione nell'azione": un'alternanza più o meno continua tra il fare e il pensare, che rappresenta un elemento peculiare di un "professionista riflessivo"³. La pratica professionale diviene, così, una vera e propria ricerca, nella quale le soluzioni vengono ipotizzate, sperimentate e valutate, arricchendo altresì le proprie competenze.

In questo modo è possibile costruire risposte che, seppur circoscritte a determinati ambiti territoriali come è caratteristico di qualsiasi intervento sociale, possono complessivamente configurare un sistema di stato sociale che promuova efficacemente l'integrazione sociale.

* Nel testo i gruppi focus sono codificati nel modo seguente:

Codifica	Città	Data	Partecipanti
GF n.1	Roma	2 luglio 2009	23 operatori di progetti territoriali delle regioni Umbria, Abruzzo, Lazio
GF n.2	Roma	2 luglio 2009	
GF n.3	Roma	17 settembre 2009	13 operatori di progetti territoriali delle regioni Emilia Romagna, Toscana
GF n.4	Roma	18 settembre 2009	
GF n.5	Napoli	24 settembre 2009	17 operatori di progetti territoriali delle regioni Molise, Campania, Basilicata, Calabria
GF n.6	Napoli	25 settembre 2009	

3 Cfr. D.A. Schön, *Il professionista riflessivo. Per una nuova epistemologia della pratica professionale*, Edizioni Dedalo, Bari 1993.

GF n.7	Ancona	15 ottobre 2009	32 operatori di progetti territoriali delle regioni Marche, Sardegna, Lazio, Friuli Venezia Giulia
GF n.8	Ancona	16 ottobre 2009	
GF n.9	Padova	21 gennaio 2010	28 operatori di progetti territoriali delle Regioni Friuli Venezia Giulia, Veneto, Liguria, Trentino
GF n.10	Padova	22 gennaio 2010	
GF n.11	Roma	28 gennaio 2010	14 operatori di progetti territoriali delle Regioni Sicilia, Puglia
GF n.12	Roma	29 gennaio 2010	
GF n.13	Roma	11 febbraio 2010	12 operatori di progetti territoriali delle Regioni Sicilia, Puglia
GF n.14	Roma	12 febbraio 2010	
GF n.15	Bergamo	25 febbraio 2010	20 operatori di progetti territoriali delle Regioni Piemonte, Lombardia
GF n.16	Bergamo	26 febbraio 2010	

capitolo secondo

ACCOMPAGNAMENTO ALL'INTEGRAZIONE LAVORATIVA:

L'ESPERIENZA DEI PROGETTI SPRAR DI UDINE E CODROIPO

VERSO UN NUOVO APPROCCIO

L'associazione Nuovi Cittadini ONLUS, ente attuatore dei Progetti Efraim - rifugio friulano, Efraim minori e Codroi/Po-lis, di cui sono rispettivamente enti titolari il comune di Udine e il comune di Codroipo, ha adottato quale metodo di lavoro di "presa in carico" a favore di richiedenti asilo e rifugiati accolti una divisione per macro-aree all'interno dell'equipe, identificando cioè due distinte categorie di operatori ciascuna delle quali specializzata negli interventi propri dell'area accoglienza l'una, e dell'area formazione/lavoro (di seguito definita area integrazione) l'altra.

Le ragioni alla base di questa suddivisione in aree di competenza sono state tre. In primis, si sentiva il bisogno di unificare e semplificare le procedure: dalla semplice stesura di un curriculum vitae (che deve prevedere necessariamente la decodifica e la registrazione del proprio "saper essere" e del proprio "saper fare"), alla necessità di evitare la duplicazione di interventi e di instaurare un rapporto chiaro e univoco con datori di lavoro ed enti di formazione. Una seconda motivazione determinante è stata quella di ovviare ai risvolti negativi correlati all'instaurarsi di un rapporto troppo individualizzato tra operatore e beneficiario che, da un lato, caricava di eccessive responsabilità il primo, dall'altro, creava nel secondo una erronea (anche se giustificabile) identificazione dell'operatore con l'intero progetto. Inoltre, in questa situazione, il beneficiario – in caso di insorgenza di incomprensioni o addirittura incompatibilità con l'operatore di riferimento - poteva sentire non

di Matteo Ulianich, associazione Nuovi Cittadini ONLUS.

tutelato il proprio diritto a “sfruttare” compiutamente le possibilità offerte dal progetto. Infine, la terza motivazione si giustificava con la percezione della carenza, a livello territoriale, di un’adeguata struttura di filtro (pubblica o privata) che fosse in grado di dare una panoramica completa – e non legata ad un unico servizio o alle proposte di un unico ente – dell’offerta formativa e lavorativa e di efficaci strumenti di accompagnamento alla persona, il più possibile alleggeriti da lunghi iter burocratico – formali.

Va evidenziato che la divisione per macro-aree presuppone sempre un continuo e costante confronto tra i diversi operatori coinvolti: in realtà è questo l’elemento imprescindibile per una buona riuscita dell’intera operazione, insieme naturalmente all’adesione e fattiva partecipazione del beneficiario, che viene coinvolto fin dalle prime fasi nella definizione compartecipata di un vero e proprio percorso personalizzato.

Più nel dettaglio, l’operatore dell’accoglienza ha la possibilità di concentrarsi maggiormente sulla lettura della quotidianità e di quei messaggi anche non verbali, che sono alla base di una corretta comprensione delle attitudini e caratteristiche del beneficiario, oltre che di suoi eventuali disagi.

Dal canto suo, l’operatore dell’area formazione/lavoro ha la possibilità di vedere e valutare comportamenti e reazioni della persona in situazioni molto specifiche e circostanziate (i.e. selezione per accedere ad corso professionale, frequenza e tipo di partecipazione ai corsi, colloquio di lavoro).

Lo scambio di feedback che ne deriva è vitale nella definizione di un completo (e anche complesso!) ritratto psico-attitudinale, che permette di calibrare interventi di accompagnamento più mirati ed efficaci. Si è giunti in tal modo ad una circolarità nello scambio informativo all’interno dell’équipe, al centro della quale si trova il beneficiario, protagonista e fruitore finale di questo processo.

IL PERCORSO PERSONALIZZATO

Primo step formale del percorso personalizzato è il colloquio con l'équipe integrazione, che avviene poche settimane dopo la presa in carico del beneficiario. Nella definizione della tempistica si considerano fattori quali lo status giuridico, la padronanza della lingua italiana e i primi riscontri avuti nella fase iniziale dell'accoglienza. Questo colloquio iniziale ha come finalità principale la conoscenza reciproca, una sintetica ricostruzione dei trascorsi scolastici e professionali (ove esistenti) e una presentazione del contesto territoriale e delle modalità di supporto attivabili dal progetto. Si pone grande enfasi sulla compartecipazione nella costruzione del percorso: il beneficiario deve sentirsi coinvolto fin da subito e capire che nessuna "soluzione magica" calerà dall'alto.

Laddove emergano trascorsi professionali potenzialmente⁴ spendibili si procede alla verifica delle competenze pregresse tramite prove che le certifichino. Tale processo ha una duplice valenza: da un lato vuole "attualizzare" alla realtà lavorativa italiana eventuali abilità acquisite nel Paese d'origine, delineando con chiarezza uno status quo e permettendo l'identificazione delle eventuali aree formative da implementare. Dall'altro permette la produzione di un documento "formale" nel quale viene ricostruito dettagliatamente l'iter delle prove e il loro esito. Tale documento verrà successivamente allegato al curriculum vitae quale conferma delle informazioni ivi contenute.

La "certificazione di competenze" è resa possibile grazie alle convenzioni stipulate dall'associazione Nuovi Cittadini ONLUS con alcuni enti di formazione accreditati, che consentono la fruizione dei laboratori professionali e l'impiego di personale qualificato che predispone la prova e segue il beneficiario durante lo svolgimento della stessa.

⁴ Si fa riferimento sia alla possibilità che tali competenze non siano, in tutto o in parte, utilizzabili in un percorso di inserimento lavorativo in Italia, sia che ad esse corrispondano dei vissuti che elicitano ricordi traumatici.

Le potenziali criticità di questa fase impongono una certa attenzione nell'accompagnamento del soggetto a quella che non deve essere vissuta come una valutazione della persona quanto piuttosto delle sue competenze tecniche, con l'intento di tracciare un quadro di partenza quanto più realistico possibile, evitando l'insorgere di false illusioni o aspettative fuorvianti. Nel caso in cui la verifica delle competenze non abbia esito positivo, sarà necessario supportare la persona nella comprensione delle motivazioni alla base di questo risultato, sottolineando comunque l'importanza del percorso valutativo nell'aiutare a definire, in tempi rapidi, un possibile punto di inizio per la riqualificazione formativa.

Le "verifiche" possono riguardare anche la padronanza delle lingue straniere, in primis l'italiano, e le conoscenze informatiche.

Con le informazioni raccolte si passa alla definizione di un primo piano d'azione (o project work), condividendo con il beneficiario riflessioni e possibili prospettive sul medio - lungo periodo e si procede nell'accompagnamento al percorso prescelto, sia esso un corso di lingua, un corso professionale, un tirocinio formativo o l'immediato ingresso nel mondo del lavoro. In questi ultimi due casi, proprio la fase di contatto con il mondo del lavoro assume una particolare rilevanza, rendendo necessaria – nei confronti di imprenditori a cui l'ambito di intervento dell'associazione Nuovi Cittadini Onlus può risultare potenzialmente sconosciuto - la presentazione di un quadro chiaro e rigoroso rispetto alla figura del rifugiato e del contesto normativo di riferimento per quel che attiene l'ambito lavorativo. Nello specifico, vengono sottolineati una serie di vantaggi a favore del datore, non solo di natura economica ma anche di carattere "istituzionale" e organizzativo, derivanti dal fatto che il beneficiario è supportato dall'associazione. Tale supporto si esplicita in una garanzia di regolarità nelle procedure, nel sapersi porre come punto di riferimento e di mediazione tra le parti e nel sostegno di tipo logistico (trasporti, eventuale ricerca abitativa nei pressi del posto di lavoro) attivabile grazie alla rete che si è sviluppata con gli altri servizi del territorio.

Quanto appena esposto trova il suo ideale contenitore nella lettera di presentazione del progetto SPRAR, presentata in occasione del workshop di Roma a settembre 2009. In essa vengono presentati:

- Contesto e soggetti coinvolti (ente locale, Ministero);
- *Mission* dell'associazione e ambiti d'intervento;
- Panoramica sugli status di protezione internazionale, permessi di soggiorno correlati e condizioni favorevoli i datori di lavoro (i.e. esenzioni dai vincoli della Bossi-Fini sul contratto di soggiorno e sull'idoneità alloggiativa)

La finalità di questo strumento è sia informativa in senso stretto che di sensibilizzazione rispetto ad una realtà poco conosciuta, e come tale va intesa a beneficio di un più ampio bacino di utenti, non necessariamente riconducibili ai soli progetti gestiti dall'associazione.

IL TIROCINIO FORMATIVO

Tra i possibili percorsi volti all'accrescimento delle competenze professionali e ad un graduale inserimento nel mondo del lavoro, il tirocinio formativo si è rivelato come il più produttivo⁵.

Ciò che abbiamo fatto è prendere uno strumento – da alcuni considerato ormai obsoleto - per cercare di adattarlo alla nostra realtà, curando personalmente la fase della progettazione e dedicando particolare attenzione al successivo monitoraggio, con l'ausilio di un "set d'aiuto" spendibile *in itinere* a supporto tanto del tirocinante quanto del soggetto ospitante. Le esperienze di tirocinio, ponendosi per loro natura a metà tra un percorso scolastico

⁵ Ad oggi, considerando come ratio valutativa la successiva trasformazione in contratto di lavoro, si registra una percentuale di successi superiore all'80%.

(del quale conservano la finalità formativa) ed uno già propriamente lavorativo (sia a livello contestuale che organizzativo, a fronte di un rimborso spese solo eventuale e comunque non assimilabile in alcun modo ad uno stipendio), necessitano, fin dai colloqui preparatori, di una opportuna puntualizzazione. Il tirocinio è un mezzo e non il *punto di arrivo*, doverosa specificazione considerata la situazione dai contorni sfumati. Ciò potrebbe, infatti, rischiare di creare equivoci, con un effetto a cascata sulla sfera motivazionale.

Dal punto di vista procedurale, ove possibile, optiamo per la via di attivazione "pubblica", appoggiandoci al centro per l'impiego di riferimento in qualità di ente attuatore. Questo ci permette di gettare le basi per un rapporto diretto e di fiducia – che poi tornerà utile nella fase di monitoraggio - con il soggetto ospitante, scrivendo insieme a lui il progetto formativo e modulandolo sulle esigenze dello stesso e del beneficiario. Si traduce, inoltre, in un vantaggio di tipo economico: i ridotti costi di attivazione – limitati a contributi assicurativi Inail e RC – e l'assenza di oneri di progettazione e supporto, ci permettono maggiori possibilità di ottenere un rimborso spese a carico del soggetto ospitante⁶.

La successiva fase del monitoraggio è improntata alla massima concretezza: da un lato procedono gli incontri settimanali con il beneficiario e lo scambio di impressioni tra i diversi operatori coinvolti; dall'altro sono previsti colloqui a cadenza quindicinale con il tutor aziendale. Tali colloqui si sono rivelati più efficaci nel cogliere sfumature, criticità e urgenze rispetto a strumenti asettici e formali quali report o schede di rilevazione delle competenze.

A partire dalla rielaborazione di questi feedback è possibile, qualora ritenuto necessario per correggere l'andamento del percorso, intervenire tempestivamente con soluzioni modulari di supporto.

⁶ Trattasi di rimborso spese monetario o – in alternativa – di bonus quali il sostenimento delle spese di trasporto o del servizio-mensa.

A F., ragazzo curdo di ventitré anni titolare di protezione sussidiaria, viene proposto un tirocinio come aiuto cuoco presso un ristorante – con spese di attivazione e rimborso completamente a carico dell’azienda – della durata di tre mesi. Le grosse difficoltà linguistiche, già rilevate in sede di preparazione del progetto formativo, col passare delle settimane rischiano di compromettere il buon esito del percorso, nonostante la volontà e l’impegno evidenziati da F.

Per evitare il fallimento del tirocinio, l’equipe integrazione dà incarico ad un docente di lingua italiana di predisporre un modulo di insegnamento specifico della durata di 20 ore (in rapporto 1:1), legato all’arricchimento lessicale relativo alla terminologia tecnica del settore, utilizzando esemplificazioni pratiche a partire dall’analisi del menu del ristorante stesso. Grazie a questo intervento i miglioramenti sono tangibili e consentono ad F. di ampliare rapidamente il proprio bagaglio di competenze, incontrando le aspettative del titolare. Una successiva proroga del tirocinio di ulteriori due mesi agevola il consolidamento del processo formativo e dell’autonomia nello svolgimento delle mansioni e sfocia nella sottoscrizione di un contratto di apprendistato di tre anni.

Flessibilità e modularità sono quindi due punti cardine attorno ai quali strutturare la progettualità e lo svolgimento del tirocinio. Talvolta questo può anche significare sapergli attribuire funzione di “sblocco” e di empowerment della persona.

A. è un giovane ragazzo afgano titolare di protezione sussidiaria con difficoltà riscontrate nella tempistica di apprendimento dei contenuti linguistici, nonostante l’impegno dimostrato nella frequenza ai corsi di alfabetizzazione proposti. Il ragazzo – che mostrava particolari fragilità

emotive – è stato avviato ad un percorso di supporto psicologico. Il professionista incaricato ha evidenziato, tra i vari aspetti, un quadro caratterizzato da ridotte risorse cognitive.

L'equipe di Nuovi Citadini, valutate le competenze pregresse del ragazzo che, pur analfabeta, aveva sempre lavorato come meccanico in un'officina nel suo paese, si è attivata per individuare un'azienda ospitante e attivare un tirocinio formativo, della durata di sei mesi, a carico del progetto e con il coinvolgimento di un ente di formazione accreditato, con lo scopo di trovare una "formula" di formazione più idonea alle caratteristiche del beneficiario. L'ipotesi di un inserimento in un corso professionale avrebbe, infatti, perso di efficacia in termini di riqualificazione delle competenze professionali, considerato il monte ore di teoria rispetto alla parte laboratoriale o di stage. Nell'arco di quattro mesi i contatti con il responsabile dell'azienda che si occupa di manutenzioni meccaniche di automezzi pesanti, furgoni e autovetture, hanno dato sempre riscontri positivi circa le modalità di svolgimento dello stage per quel che attiene il rispetto degli orari, la percezione dei ruoli all'interno del gruppo di lavoro e la precisione nello svolgimento dei compiti richiesti. Il tirocinio ha favorito non solo il rafforzamento della lingua italiana e del linguaggio tecnico, ma ha anche permesso al ragazzo di dimostrare le sue effettive competenze professionali. Il datore di lavoro, il responsabile del personale e il referente, nel corso di una riunione in itinere alla presenza del ragazzo e dell'operatore dell'equipe, hanno espresso l'intenzione di trasformare il tirocinio, con scadenza a novembre 2010, in contratto di lavoro.

Allo stesso modo sarebbe limitante giudicare il buon esito di un tirocinio dalla sola susseguente trasformazione in contratto di lavoro. Il caso proposto di seguito rappresenta un ottimo esempio di come un potenziale "fallimento"

possa essere rielaborato e diventare un trampolino di lancio per le esperienze successive. Allo stesso tempo ha messo in evidenza i limiti di un monitoraggio improntato ad un eccessivo formalismo e diplomazia da ambo le parti.

A., ragazzo afgano di diciotto anni riconosciuto rifugiato, comincia un tirocinio della durata di tre mesi presso un'importante ditta specializzata nella lavorazione di materiali plastici ad alto contenuto tecnologico. L'obiettivo è formare un operaio in grado di saper supportare le figure professionali qualificate, con mansioni generiche ma professionalizzanti. Considerate le grandi dimensioni dell'impresa e i ritmi di lavoro frenetici, nel monitoraggio del percorso non riusciamo a relazionarci con il responsabile di reparto o con il titolare bensì con una dipendente dell'area amministrativa che tende ad esprimersi in maniera eccessivamente neutrale, senza fornire informazioni chiarificatrici. Dall'altra parte i riscontri del ragazzo sono molto positivi, al punto che subentra, da parte sua, una certa insoddisfazione per la mancanza di un riconoscimento formale (i.e. contratto) che sente di meritare ("lo lavoro come gli altri"). Il tirocinio è prorogato di due mesi, anche per bypassare un calo fisiologico delle commesse dovuto al particolare periodo dell'anno, prevedendo come incentivo un rimborso spese più alto. Al termine della proroga, in un incontro a tre con il datore di lavoro ed il beneficiario, emerge a sorpresa un quadro diverso rispetto a quanto emerso in sede di monitoraggio: il ragazzo risulta molto lento nello svolgimento dei compiti affidatigli, probabilmente anche per il suo "ruolo" generico, ovvero non legato a lavorazioni specifiche scandite da tempistiche precise. Inoltre si evidenzia una tendenza caratteriale all'introversione che implica una difficoltà a chiedere supporto e più in generale a creare una proficua rete di relazioni sociali all'interno dell'azienda.

In questo caso, da un lato l'eccessiva "reticenza" da parte dell'azienda nell'esplicitare le difficoltà insorte, dall'altro la scarsa capacità di lettura della situazione da parte di A., avrebbero potuto portare ad un fallimento del tirocinio (come di fatto è accaduto). Ma usiamo volutamente il condizionale perché la modalità di critica in chiave propositiva da parte del datore di lavoro (pronto a dare un'altra chance al ragazzo, a fronte di un ulteriore aumento di rimborso), adeguatamente mediata dall'operatore del progetto, in realtà è servita a far ottenere ad A. una maggiore consapevolezza del proprio agire e dei comportamenti da mettere in atto in ambito lavorativo.

A. decide comunque di interrompere l'esperienza e di spostare la ricerca di un impiego in un settore più vicino al suo vissuto (aveva avuto un'esperienza lavorativa come aiuto meccanico nell'officina dello zio nel paese d'origine).

Alla luce dell'esperienza appena conclusa, grazie alla rielaborazione svolta insieme all'operatore dell'area integrazione, è stato in grado di sfruttare appieno un contatto preso con un'officina di gommisti specializzati in assetti sportivi, sapendo fin da subito porsi nel modo "giusto", curando i dettagli nella relazione. Il tutto si è tradotto in un'assunzione diretta con contratto di apprendistato.

A completamento del percorso, l'attività di supporto dell'area integrazione si realizza attraverso la verifica e la spiegazione ai beneficiari circa i contenuti del contratto stipulato e dei contratti collettivi di riferimento. Instaurando un rapporto di fiducia sia con il datore di lavoro, sia con il lavoratore, gli operatori dell'area integrazione si rendono disponibili a svolgere un'azione periodica di verifica sull'andamento dell'esperienza lavorativa, anche a conclusione del progetto di accoglienza, consentendo così di intervenire tempestivamente nel caso di sopraggiunte difficoltà.

L'attività di promozione sui singoli datori di lavoro relativa alla formula dei tirocini formativi predisposti sulle effettive esigenze del beneficiario, sta cominciando a riscuotere successo in termini di replicabilità dell'intervento: alcuni datori di lavoro, con i quali si sono mantenuti rapporti proficui di collaborazione, ci hanno contattato per attivare nuovi tirocini e prevedere possibili futuri inserimenti lavorativi. In alcuni casi inoltre, per effetto del "passaparola", il contatto è stato richiesto anche da altre aziende dello stesso settore.

La creazione di una rete capillare di contatti, il più possibile differenziata in termini di "settori" del mercato del lavoro locale, è una delle sfide che ci vedrà coinvolti nel prossimo futuro. Il tentativo di coinvolgere le associazioni di categoria circa l'attività di promozione e sensibilizzazione sulle tematiche inerenti il diritto di asilo e la "protezione internazionale" non ha infatti finora raggiunto appieno i risultati sperati.

capitolo terzo

INTERVENTI A SOSTEGNO DEI PERCORSI DI INTEGRAZIONE

L'ESPERIENZA DEL PROGETTO SPRAR DEL COMUNE DI BERGAMO

Negli anni '80 la realtà dell'immigrazione in Italia ha colto tutti impreparati - legislatori, amministratori, operatori - assumendo quindi le fattezze dell'emergenza. Di carattere emergenziale sono stati di conseguenza i primi interventi di accoglienza e le politiche legislative attuate.

Sono trascorsi gli anni '90 e oggi, nel 2010, il quadro appare ancora simile o quanto meno poco mutato: immutato appare il contesto emergenziale legato all'accoglienza, agli sbarchi, al tema della clandestinità, alla sicurezza, alla criminalità, alle espulsioni.

E' utile a questo punto parlare di una nuova emergenza legata all'integrazione, con riferimento al rapporto tra i nativi italiani e i cittadini arrivati tempo fa da altri paesi più o meno lontani? Appare evidente infatti come tale categoria concettuale abbia assunto una rilevanza sempre maggiore, rendendo necessario l'approfondimento e la comprensione della complessa rete di variabili che la definiscono e la compongono.

Un primo possibile approccio è rappresentato dalla possibilità di definire l'integrazione come quel processo graduale attraverso il quale i "nuovi residenti" diventano partecipanti attivi alla vita economica, sociale, civica, culturale e spirituale del paese di immigrazione.

Approfondendone il significato etimologico, l'integrazione designa il processo attraverso il quale vengono stabilite delle forti interdipendenze tra le

di Giuseppe Traina, comune di Bergamo, educatore professionale presso U.O. Servizio Migrazioni e coordinatore del progetto SPRAR. comune di Bergamo.

diverse parti di un insieme; il processo intellettuale di riunione; l'interdipendenza tra le parti di un essere vivente o tra le parti di una società.

E' indubbio che le società oggi siano in evoluzione, coinvolte in complessi processi di globalizzazione, e quindi al centro di importanti trasformazioni culturali. Appare evidente come in conseguenza di ciò anche il concetto di integrazione sia profondamente soggetto ad un articolato processo di evoluzione e cambiamento, a cui si possono attribuire di volta in volta i significati della partecipazione sociale, dell'inclusione giuridica, dell'intervento civico e politico o dell'esercizio della piena cittadinanza.

La riflessione deve quindi partire da un chiarimento concettuale tale per cui l'integrazione non coincida semplicemente con l'assimilazione e l'inserimento, ma abbia a che fare con l'esclusione sociale⁷. Di particolare rilievo è poi il passaggio necessario dall'ottica multiculturale (che provoca i processi di assimilazione, inserimento ed esclusione sociale), a quella interculturale così come consigliato dal Consiglio d'Europa⁸.

Parlare quindi di interazione positiva tra soggetti ci riporta a livelli "micro", profondamente operativi, vicini al quotidiano professionale.

Alla luce di queste riflessioni, come si realizza l'integrazione nel qui ed ora? E come si riconosce?

Di seguito sono riportate le esperienze di tre beneficiari ospiti nello SPRAR di Bergamo al fine di analizzare gli strumenti e le risorse utilizzate, parallelamente agli attori coinvolti.

⁷ Vedi la terza parte relativa alle politiche di integrazione del "Documento programmatico relativo alla politica dell'immigrazione e degli stranieri nel territorio dello Stato, a norma dell'art. 3 della legge 40/98".

⁸ A.Perotti, "La via obbligatoria dell'interculturalità", 1984.

Frank: 31 anni , Costa d'Avorio, titolare di protezione umanitaria

Quando era ancora un richiedente asilo per Frank è stato attivato un tirocinio di due mesi presso una cooperativa di raccolta rifiuti, che non si è tradotto in un contratto di lavoro.

È stato quindi presentato al "Programma di Reimpiego 2007-09 per la realizzazione di interventi di politica attiva del lavoro" per la ricerca di corsi di formazione vicini al suo pregresso lavorativo, ma tali corsi non erano disponibili e così si è scelto di tentare con un tirocinio formativo presso un istituto di ricerca sulla mais cultura in provincia di Bergamo.

L'informalavoro ha incrociato la sua esperienza pregressa con le aziende agricole, istituti e vivai presenti sul territorio di Bergamo e provincia. Il tirocinio attivato presso la CRA-MAC - unità di ricerca per la Mais cultura - è durato tre mesi (aprile-giugno 2009) ed è terminato in tempo utile per l'assunzione presso l'istituto per i lavori estivi nei campi coltivati. Il contratto di assunzione ha avuto la durata di tre mesi prorogato per ulteriori tre mesi, riattivato dopo la pausa invernale.

Gli operatori dello SPRAR non erano presenti con Frank al momento della firma del contratto, fatto che ha generato alcuni problemi legati alle modalità di accreditamento dello stipendio, al conto corrente bancario e alla residenza. Ogni aspetto è stato successivamente risolto in modo autonomo da Frank con non poche difficoltà e qualche piccola tensione nei rapporti con l'Istituto da cui dipendeva.

Frank, da persona colta e abituata a gestire rapporti di lavoro in Costa d'Avorio con i governi titolari dei progetti, ha sempre manifestato alte aspettative e molteplici richieste rivolte al progetto, e il suo carattere, apparentemente un po' chiuso, ha portato a volte a screzi anche con

altri tirocinanti. Questo problema legato al suo atteggiamento è stato oggetto di un colloquio specifico con la tutor aziendale, grazie al quale è stato possibile rielaborare alcuni passaggi. Innanzitutto la tutor ha chiarito come spesso un atteggiamento di chiusura e scontrosità da lui dimostrata non facilita l'instaurarsi di rapporti relazionali positivi in un ambiente lavorativo, esprimendo al tempo stesso tutta la sua collaborazione e disponibilità in caso di problemi futuri.

La possibilità di comunicare e confrontarsi ha permesso a Frank, caratterialmente molto orgoglioso e desideroso di raggiungere la propria autonomia, e al tempo stesso schivo nella sua modalità di relazionarsi con gli educatori del progetto SPRAR, di trasformarsi nella persona più sorridente e comunicativa di tutto il progetto.

Ara: 26 anni, Armenia, rifugiato

Ara, in possesso di una laurea in economia, è proprietario di una pompa di benzina data in gestione, e di una ditta di lavorazione e commercio di parquet e legname. Nella sua difficile esperienza di vita c'è una fuga dall'Armenia all'indomani delle elezioni politiche nazionali. Il lavoro di ricostruzione delle memorie e di preparazione per l'audizione presso la commissione per il riconoscimento della protezione è stato un percorso lungo e complesso.

Ara viene successivamente accompagnato presso vari enti di formazione per la presentazione dell'offerta formativa in DOTE – percorsi di formazione della Regione Lombardia – tra i quali sono in particolari disponibili corsi per operatore ecologico, saldatore, cablaggio elettrico.

Viene scelto da Ara quest'ultimo e viene fatta una preiscrizione, ma per problemi della Regione il corso dapprima deve essere sostituito con quello per magazziniere, quindi definitivamente bloccato.

Nel frattempo la ricerca di lavoro viene proseguita da Ara nelle agenzie ma senza risultati perché dice Ara: "Non si fidano, qui è pieno di africani e magrebini e io sono l'unico armeno...e non ci hanno mai visti". Nel frattempo la ricerca di tirocini prosegue, ma nessuna delle ditte contattate ha intenzione di attivarne di nuovi.

L'esito dell'audizione presso la commissione arriva il 13 maggio, dopo i successivi 6 mesi di accoglienza viene richiesta una proroga, fino ad arrivare alla data del 13 febbraio in cui si conclude la sua accoglienza, senza che sia stato attivato nessun corso o tirocinio.

Harouna: 29 anni, Costa d'Avorio, titolare di protezione sussidiaria

Il "Programma di Reimpiego 2007-09 per la realizzazione di interventi di politica attiva del lavoro", promosso dall'Assessorato Provinciale Formazione Lavoro, è un programma al quale chiediamo la possibilità di incontrare i referenti del servizio InformaLavoro per valutare la possibilità per alcuni beneficiari di candidarsi al percorso.

Harouna, come altri 4 beneficiari, ha partecipato ad alcuni di questi corsi, in particolare a quello per pizzaioli. Il corso è frequentato presso un ente di formazione professionale (ABF) e al termine del percorso formativo viene da noi richiesta la collaborazione della scuola nella ricerca di una pizzeria dove Harouna possa fare un tirocinio.

Viene individuata una pizzeria molto nota e ben frequentata nel cuore di Bergamo alta. Successivamente il ragazzo trova un'offerta di lavoro in una ditta come magazziniere in prova per dieci giorni, decidendo così di interrompere il tirocinio presso la pizzeria. Questa esperienza lavorativa però non va a buon fine, e viene seguita da un'esperienza di lavoro in nero presso una pizzeria d'asporto. Questa opportunità lavorativa viene supportata dalla scuola e dal tutor attraverso un tirocinio regolare che si realizza e si traduce in un contratto di apprendistato a tempo parziale.

Queste tre esperienze possono essere codificate alla luce delle azioni e degli strumenti messi in campo, delle risorse utilizzate, degli attori coinvolti e dei rispettivi ruoli, dei tempi di realizzazione e degli esiti raggiunti:

	Frank	Ara	Harouna
Azioni e Strumenti	<p>1° Tirocinio da R.A. raccolta rifiuti. No lavoro.</p> <p>Presentazione a Programma Reimpiego, no corsi di formazione ma possibilità di tirocinio nell'agricoltura. Assunzione. Molto accompagnamento nella parte pre-tirocinio, meno dopo.</p>	<p>Pre-iscrizione programma DOTE regione Lombardia per formazione, preparazione CV, orientamento ricerca lavoro con annunci e agenzie, ricerca azienda per tirocinio formativo</p>	<p>Orientamento nella formazione, iscrizione corso pizzaiolo, ricerca azienda e avvio tirocinio, stop tirocinio per lavoro magazziniere in prova, lavoro in nero c/o altra pizzeria, orientamento e mediazione, tirocinio, assunzione</p>

Risorse	Tirocino con fondi SPRAR, Programma Reimpiego, educatore per orientamento e accompagnamento, interesse e disponibilità dell'istituto che lo ha assunto	Progetti con fondi regionali, fondi sprar x tirocini, educatore per orientamento e accompagnamento	Programma Reimpiego, educatore per orientamento e accompagnamento, fondi FAI per tirocinio, interesse e disponibilità insegnanti
Attori – soggetti coinvolti	Provincia di BG, ente gestore tirocinio, educatori progetto sprar, Istituto agricolo, CGIL	2 centri di formazione professionale accreditati per la DOTE, educatori progetto sprar, aziende e ente gestore tirocinio	Provincia di BG, centro di formazione prof. , educatori progetto sprar, aziende e ente gestore tirocinio, insegnante di italiano, insegnante pizzaiolo
Ruoli	Provincia di bg: buona capacità di incontro domanda offerta. Sprar: ricerca di possibilità formative e tirocinio, ha poi perso un po' di attenzione su altri livelli	Regione Lombardia: difficoltà nell'avvio della DOTE. Sprar: ricerca di possibilità formative e tirocinio in tutte le direzioni	Provincia e Ente formativo: programmazione e gestione del corso, Sprar e ente formativo: ricerca tirocinio e avvio. Insegnante di italiano ricerca contatti con pizzeria e mediazione con titolare, insegnante pizzaiolo mediazione e tutor per tirocinio.

	Frank: molto attivo, sia nella collaborazione che nella gestione autonoma dei problemi	Ara: inizialmente molto attivo, poi demoralizzato e spaventato dal tempo che scorre e dal non veder concretizzare nulla	Harouna mantiene sempre un atteggiamento molto riservato, quasi a non voler rischiare che troppe "voci" disturbino il suo percorso
Tempi	16-07-08 al 02-08-09 (12 mesi e 6 dalla notifica)	Accolto da novembre 2008. Esito maggio 2009. Chiesta una proroga di 3 mesi. (trascorsi 8 mesi dalla notifica e 14 dall'accoglienza)	Accolto dal 2-2-09 al 2-11-09 (9 mesi)
Esito	Assunzione tempo determinato	Resta in attesa, forse servirà una nuova proroga	Assunzione in apprendistato part-time

I tre casi presentati si pongono quindi l'obiettivo di far riflettere sui differenti percorsi realizzati e su come si siano raggiunti i positivi risultati descritti attraverso strumenti simili, in periodi diversi, con il coinvolgimento di persone e soggetti diversi.

Il valore e l'insegnamento che si cela dietro queste diverse esperienze è che i progetti devono necessariamente essere in grado di formarsi e modellarsi in base alle situazioni contingenti che si vivono, anche e soprattutto in contesti caratterizzati da crisi, difficoltà, e assenza di risorse.

La crisi ha limitato molto la possibilità di trovare lavoro, e parallelamente anche la spendibilità di strumenti quali i tirocini. Spesso molti corsi di formazione rimangono fermi su profili professionali non sempre spendibili nel mercato del lavoro attuale. La scommessa è quindi quella di creare un progetto agile, capace di modellarsi, in grado di partire dall'analisi del contesto e da una conoscenza profonda del territorio, del complesso tessuto che lo compone e delle relazioni socio-economiche. Parallelamente è indispensabile sensibilizzare e informare i territori e gli attori che lo animano, i politici in primo luogo, e poi tutti gli altri, perché possano essere informati, coinvolti, e poi fungere da volano.

Gli strumenti per l'integrazione sono un primo livello di integrazione. Il problema è saperli individuare.

Appare centrale quindi la capacità di sapere coniugare tre fattori basilari:

1. le aspettative del singolo (a volte eccessivamente fuori realtà),
2. le competenze concrete (il saper fare)
3. le possibilità effettive di integrazione lavorativa in un dato contesto storico e territoriale.

Oggi, per assurdo, è molto più importante saper condividere e chiarire il patto iniziale, il contratto di accoglienza tra noi e i beneficiari, e saper rendere bene l'idea di "cosa ci aspetterà...e delle certezze che non abbiamo".

capitolo quarto

MINORI STRANIERI RICHIEDENTI ASILO: L'INSERIMENTO SOCIO-LAVORATIVO

L'ESPERIENZA DEL PROGETTO SPRAR DEL COMUNE DI TORINO

L'ETEROGENEITÀ DELLE PROVENIENZE DEL TARGET

Uno dei principali aspetti che risaltano agli occhi dell'osservatore rispetto al progetto di accoglienza per i minori stranieri non accompagnati richiedenti protezione internazionale, gestito dal comune di Torino, è l'ormai consolidata eterogeneità di provenienza dei beneficiari. Sembra lontano il tempo in cui a richiedere asilo erano prevalentemente ragazzi provenienti dall'Afghanistan. Si può tentare di dare alcune interpretazioni a tale fenomeno: da una parte l'inasprimento delle politiche migratorie dell'Italia come paese di transito e di arrivo, dall'altra il cambiamento di scenari e rotte migratorie che si modificano in base ai momenti storici dei paesi interessati e delle relazioni euro-mediterranee. Si pensi, per esempio, alle politiche repressive della Grecia riguardo alle persone in transito che scoraggiano in parte gli arrivi dall'Est (Afghanistan, Pakistan); d'altro canto gli sbarchi che si sono succeduti nel corso di tutto il 2008 e parte del 2009 in Sicilia hanno portato all'arrivo di nuovi (almeno per la realtà di Torino) migranti minorenni provenienti dal Corno d'Africa (Somalia, Eritrea, Sudan) e dall'Africa centrale (Nigeria, Ghana, Costa d'Avorio). Nel corso del 2010 si sta assistendo a un nuovo arrivo di ragazzi afgani e pakistani, che nel loro lungo viaggio seguono la rotta che passa attraverso l'Iran, la Turchia (il Kurdistan), la Grecia e finalmente l'Italia. Non si tratta di una controtendenza, ma di un ulteriore elemento di complessità della composizione della popolazione minorile in favore di cui si interviene.

Di Fausto Sorino, comune di Torino.

Questi elementi ci hanno portato a ricalibrare le azioni e gli approcci professionali già collaudati, in quanto spesso si è proceduto a standardizzare e catalogare le persone e i loro percorsi in base alla loro provenienza. Attualmente a Torino sono presenti circa 30 minori provenienti da Afghanistan, Pakistan, Costa d'Avorio, Ghana, Somalia, Libano, Turchia (Kurdistan), Nigeria, Senegal.

In questo contesto assistiamo a un aggiustamento delle politiche quotidiane dell'educatore rispetto all'allestimento educativo dei progetti educativi. Abituati a intervenire principalmente con i ragazzi afgani, che a Torino possono contare su una discreta rete di mutuo aiuto⁹, ci si era attestati su procedure di accoglienza in qualche modo "standardizzate". Con l'arrivo di ragazzi e ragazze di altre nazionalità abbiamo potuto osservare che i modi di agire e di pensare hanno cominciato ad essere diversificati anche e soprattutto in relazione alla nazionalità e quindi alla diversa provenienza culturale. I minori nigeriani, per esempio, afferiscono ad una comunità di connazionali molto poco permeabile e anche poco tutelante nei confronti degli stessi; i minori curdi hanno una rete molto sviluppata di connazionali solitamente esercenti di gastronomie che tendono a un inserimento precoce dei ragazzi nel mondo del lavoro; i minori di altre nazionalità risultano più isolati, non potendo contare su reti di connazionali forti e sviluppate; gli immigrati somali a Torino sono numerosi, ma hanno anche molti problemi di integrazione (casa, alfabetizzazione, lavoro).

Oltre a tenere presente le diversità di provenienza dei minori che via via giungono a Torino, si deve rimarcare – per quanto possa apparire scontato – che gli educatori si trovano di fronte a degli adolescenti. Questo è un aspetto da non sottovalutare, perché il fatto che in Europa giungano migliaia di adolescenti provenienti dal Sud del mondo deve indurre a riflettere non solo

⁹ Si pensi, per esempio, alle modalità di tempestiva trasmissione delle informazioni sulle opportunità di alfabetizzazione, socializzazione e di lavoro.

sulle cause, facilmente individuabili negli squilibri economici tra occidente e paesi in via di sviluppo, ma anche sulle conseguenze che, ad una più attenta lettura, possono riservare alcune sorprese.

L'ADOLESCENZA COME MOMENTO/LUOGO PSICHICO E IL METICCIATO CULTURALE

Senza proporre facili sociologismi e osservando in generale l'universo dei minori stranieri non accompagnati, si può affermare che quanto viene definito da alcuni studiosi come meticcio culturale o ibridazione della cultura trova un'ampia applicazione nell'universo giovanile, che globalmente mette in contatto giovani del sud del mondo con i loro coetanei occidentali grazie alle tecnologie informatiche, ma anche all'immigrazione di ritorno. Pertanto quando un giovane migrante in fuga dalla povertà e dall'assenza di prospettive approda nella ricca Europa, oltre a conoscere le maglie e i giocatori delle squadre di calcio, porta con sé un bagaglio di informazioni maggiore di quanto si possa pensare, anche riguardo a una certa cognizione di usi e costumi di questi "strani occidentali". Per esempio i giovani marocchini, anche quelli meno scolarizzati, sanno benissimo come comportarsi con una ragazza italiana e come invece aderire a norme più tradizionali quando sono in un ambito interfamiliare o comunque tra connazionali. E' come se sviluppassero identità plurali, come del resto capita a tutti i migranti. A volte scherzando con i miei figli dico loro che, da buon migrante interno, conosco tre o quattro tipi di italiano a seconda se il mio interlocutore sia un piemontese, un poliziotto meridionale, un giudice o un pregiudicato. Questo è dato dalla pluralità della mia identità (bambino e ragazzo cresciuto in quartiere popolare della periferia romana ma anche studente del liceo classico, romano emigrato a Torino e così via). Cambiano gli atteggiamenti, le posture, le gestualità, i toni della voce e tutte quelle tecnologie del sé che ci permettono di comunicare con gli altri e di posizionarci all'interno della realtà sociale.

E' per questo che non mi stupisco quando ragazzi, che ho visto arrivare letteralmente appena sbarcati dai gommoni o sbucati da sotto un Tir, dopo qualche settimana di accoglienza in Italia chiedono agli educatori della comunità di comprare loro scarpe di marca costosissime o abiti firmati! Ci troviamo, così, di fronte a minori - adolescenti, giovani adulti - che nel loro Paese d'origine sono già uomini, mentre in Italia sono considerati a tutti gli effetti minori e devono tornare a scuola, non possono lavorare in nero, né mandare i soldi a casa e contribuire al sostentamento della famiglia. Sono minori e soprattutto adolescenti che il sabato pomeriggio vanno in centro a "fare le vasche" e conoscono coetanei e coetanee di nazionalità e provenienze diversissime tra loro. Questo comporta, però, anche una sorta di regressione rispetto al mandato familiare di partire alla volta dell'Europa e guadagnare soldi per inviarli a casa, consentendo ai fratelli e sorelle minori di studiare o integrando lo scarso reddito familiare, spesso bastante alla mera sussistenza. Quando si scopre che non è così facile come sembrava, che non si può lavorare in nero o semplicemente che si può stare in comunità ed "essere adolescente", non si acquisiscono necessariamente gli elementi che servirebbero per essere autonomo al compimento della maggiore età. Abbiamo osservato che spesso la pressione da parte delle famiglie d'origine è talmente alta, al pari della difficoltà nel mantenere una casa propria e un lavoro ad appena diciotto anni e mezzo, che il ragazzo - che ha anche compiuto un percorso esemplare - a un certo punto molla tutto. Lascia il lavoro, si fa espellere dal gruppo appartamento e ritorna indietro, vanificando a volte i suoi sforzi di anni.

L'INSERIMENTO LAVORATIVO E L'AUTONOMIA: IL PROBLEMA DEI PREREQUISITI E DELLE COMPETENZE

Questa identità plurale, direi anche “lacerazione” tra il mandato familiare e le lusinghe dell’opulento occidente, ha molto a che vedere con il problema dell’inserimento lavorativo, del raggiungimento dell’autonomia, dell’acquisizione dei prerequisiti e delle competenze necessarie per la ricerca e per il mantenimento di un’attività lavorativa. Proviamo ad individuare alcuni elementi di criticità:

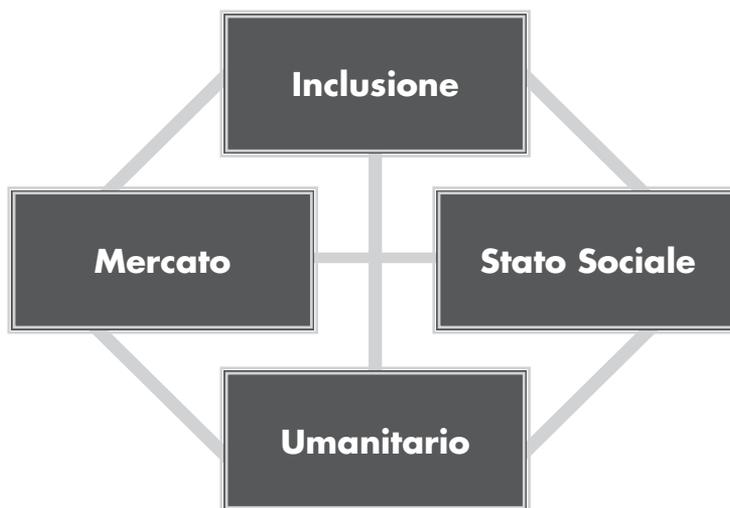
- la crisi economica che sta falciando le categorie più vulnerabili anche tra la popolazione italiana;
- l’iper specializzazione del mercato del lavoro;
- la mancanza di una riforma strutturale del mercato del lavoro;
- la difficoltà nell’apprendimento della lingua italiana, dei prerequisiti e delle competenze professionali;
- il permesso di soggiorno strettamente legato al mantenimento del lavoro;
- le varie difficoltà di integrazione locale legate anche alla frequentazione di ambienti composti solo da connazionali;
- la burocrazia esasperata nell’approccio con la pubblica amministrazione;
- i centri per l’impiego poco flessibili e preparati ai cambiamenti del mercato del lavoro;
- il privato sociale generalmente in crisi e anche poco specializzato nel settore degli inserimenti lavorativi.

Tutti questi elementi entrano in gioco nel percorso individuale di ogni ragazzo, a volte pregiudicandone la riuscita. In questo senso, anche la scelta di un corso professionale che non tenga conto dell'andamento del mercato del lavoro in un determinato territorio può avere ricadute pesanti sull'occupabilità del ragazzo. Spesso gli educatori sottovalutano questo elemento, pensando che un corso valga un altro o ritenendo su basi non oggettive che vi sia una richiesta da parte del mercato del lavoro di determinate professionalità. A questo proposito è assolutamente necessario costruire una rete che coinvolga i settori che si occupano di formazione professionale e lavoro (enti di formazione professionale, agenzie che si occupano di inserimento lavorativo, associazioni di categoria, camere del lavoro, centri per l'impiego). Tale rete dovrebbe essere in grado di fornire agli operatori sociali dati reali sull'occupabilità e permetterebbe agli stessi di orientare il ragazzo in maniera più mirata.

Un altro elemento di criticità riguarda quelli che personalmente definisco i "prerequisiti". Tutti noi ricordiamo che all'ingresso nel mondo del lavoro, al di là delle competenze "tecniche" proprie della professione, ci sono state richieste una serie di abilità che apparentemente non avevano nulla a che fare con il compito specifico che ci veniva richiesto: la puntualità, la chiarezza nelle comunicazioni, il parlare un buon italiano, l'ordine, la precisione, l'umiltà nell'ascoltare i colleghi più esperti, fino ad arrivare a competenze più complesse come lo stabilire le priorità in un piano di lavoro anche quotidiano o la capacità di problem solving. A tutti noi, che magari lavoriamo già da parecchi anni, tali competenze possono apparire scontate, ma - malgrado questo - non possiamo permetterci di considerarle banali. Esse costituiscono, infatti, la base di ciò che molti esperti definiscono i "prerequisiti" utili per affrontare qualsiasi attività organizzata. Il fatto che molti di noi non abbiamo avuto problemi nel mettere in campo tali capacità è dovuto all'elevato grado di scolarizzazione e di socializzazione al quale siamo stati sottoposti fin da bambini. Questo non è altrettanto immediato se prendiamo in considerazione i giovani migranti che, spesso scarsamente scolarizzati e provenienti da

zone depresse anche nel loro Paese, "subiscono" un impatto con l'occidente a dir poco traumatico. Se, inoltre, valutiamo il fatto che a volte alcuni di loro impiegano anni per arrivare in Europa, perdendo così opportunità di scolarizzazione e distaccandosi precocemente dalla famiglia d'origine, scopriamo che forse le categorie utilizzate per l'inserimento lavorativo di giovani italiani a rischio di emarginazione non possono essere le stesse a cui ricorrere per i giovani immigrati che, seppur richiedano protezione internazionale, si configurano anche come migranti economici, perché il confine tra migrazione forzata e migrazione economica molto spesso è estremamente flebile e difficile da tracciare. A tale proposito l'operatore sociale che si prende cura di questi ragazzi deve stare molto attento a non far affrontare loro un percorso di integrazione sociale con una falsa idea di sé. E' necessario costruire dei percorsi di inserimento lavorativo che partano da una massiccia alfabetizzazione e scolarizzazione; bisogna fare in modo che tali giovani si rendano conto che, pur ottenendo un lavoro dignitoso e stabile, devono continuare a formarsi, specializzarsi ed ampliare le proprie conoscenze e abilità professionali. Riguardo a ciò è importante che chi si occupa di inserimento lavorativo sia formato e specializzato in tal senso. Non basta aver fatto l'educatore, serve una formazione specifica anche in campo legislativo, conoscere il funzionamento della pubblica amministrazione, nonché gli elementi di gestione d'impresa. Fondamentalmente voglio richiamare l'attenzione sulla pericolosità del giocare agli apprendisti stregoni, perché ci si assume una responsabilità morale e civile non indifferente riguardo la vita ed il futuro di un giovane.

In sostanza gli operatori che si muovono all'interno di progetti per richiedenti asilo devono generare inclusione sociale. Il seguente schema vuole far riflettere sui limiti di un'azione puramente umanitaria, che non tiene conto del mercato, né dello stato sociale così come è strutturato in Italia.



Seppur lodevole sul piano morale, il solo intervento umanitario non arriverà mai a generare inclusione, perché troverà sul suo cammino un mercato e uno stato sociale con le loro regole e caratteristiche peculiari. Vorrei sottolineare i limiti dell'azione umanitaria e la necessità dell'azione politico-sociale. Una posizione umanitaria è involontariamente legata allo schema ricco/povero e ha un carattere di eccezionalità. Il pensiero politico (sociale) si impegna in un processo di conoscenza delle condizioni storiche per la realizzazione inclusiva, assumendo una dimensione di strutturalità (Canevaro).

Pertanto è necessario creare le condizioni per un'accoglienza strutturale, non solo nelle forme di finanziamento dei progetti ma anche e soprattutto nel modus operandi; sviluppare una metodologia che tenda a restituire alla persona la propria dignità ed identità plurale nel contesto storico in cui siamo inseriti, con i suoi vincoli che a volte, come ricorda Giddens, possono diventare possibilità, opportunità di emancipazione e perché no, di felicità.

capitolo quinto

STRUMENTI E RISORSE PER L'INTEGRAZIONE: I PRINCIPALI RISULTATI DEL FONDO DI ACCOMPAGNAMENTO ALL'INTEGRAZIONE (FAI) 2008/2010

PRESENTAZIONE

Il "Fondo di accompagnamento all'integrazione" (FAI) è un finanziamento straordinario messo a disposizione da ANCI per gli enti locali della rete SPRAR al fine di supportare i rifugiati e i titolari di protezione sussidiaria e umanitaria nel complesso percorso di (ri)conquista dell'autonomia attraverso interventi ed azioni quanto più mirate alla persona ed allo specifico contesto socio-territoriale.

Il FAI è un fondo che si è avvalso di una parte delle risorse Otto per Mille assegnate dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri ad ANCI nel 2007 ed è ammontato a complessivi € 2.000.000,00, di cui una parte - pari a € 500.000,00 - è stata destinata ad un Fondo di riserva, come si spiegherà più avanti.

Agli enti locali dello SPRAR che hanno aderito alla proposta di accedere al fondo (99 enti locali), è stata assegnata una dotazione di base, in maniera proporzionale alla dimensione del progetto territoriale di accoglienza, al numero delle persone accolte, alle potenzialità di intervento in ambito di supporto ai percorsi di integrazione. Con queste risorse gli enti locali hanno potuto finanziare micro-progetti di inserimento socio economico, destinati a singoli individui o a nuclei familiari. Una volta esaurita la dotazione iniziale del FAI, gli enti locali hanno potuto accedere al cosiddetto Fondo di Riserva,

di Federica Fioretti

che ha consentito loro di continuare gli interventi individualizzati (ad personam) oppure quelle che sono state definite "Azioni di Sistema".

I diretti beneficiari del contributo FAI sono stati i titolari di protezione internazionale (rifugiati e titolari di protezione sussidiaria) e i titolari di protezione umanitaria¹⁰, sia utenti in accoglienza dello SPRAR, sia persone uscite dal Sistema nei dodici mesi precedenti all'avvio del FAI, nonché persone esterne allo SPRAR, ma comunque facenti riferimento ai servizi dei comuni ad esso aderenti o ad eventuali progetti di assistenza realizzati dagli enti attuatori.

Come detto, il contributo FAI ha finanziato principalmente interventi cosiddetti ad personam, ossia interventi diretti a singoli utenti o a nuclei familiari in risposta a bisogni ed esigenze specifiche con risultati raggiungibili nel medio-breve periodo. Gli assi di intervento hanno riguardato cinque ambiti: casa, lavoro, scuola, salute e cultura e tempo libero.

Minoritarie, rispetto al totale del contributo FAI, ma non meno importanti, sono state le Azioni di Sistema che hanno riguardato misure destinate a una corralità di persone, direttamente o indirettamente, con effetti promozionali di sostegno e accompagnamento all'inserimento degli utenti nel tessuto sociale: come per esempio l'avvio o l'ampliamento di sportelli informativi e di agenzie per la casa; la produzione di materiali didattici originali, l'allestimento di spettacoli teatrali e la realizzazione di eventi sportivi o culturali; l'avvio di strumenti di comunicazione dei progetti, la realizzazione di interventi educativi nelle scuole, ecc.

Nelle pagine che seguono vengono presentati i principali risultati ottenuti dagli interventi ad personam e dalle Azioni di Sistema presentati dagli enti

¹⁰ I richiedenti protezione internazionale con permesso di soggiorno che consente lo svolgimento di attività lavorativa possono accedere solamente al Fondo di Riserva del FAI.

locali e approvati dal Comitato di Gestione del FAI¹¹ tra il 1° febbraio 2009 e il 30 giugno 2010.

Gli interventi ad personam realizzati con il Fondo di Riserva non sono stati inclusi nell'analisi e i dati riportati costituiscono la quasi totalità delle richieste di interventi ad personam, pertanto le quantità di seguito esposte presentano delle leggere differenze rispetto a quanto effettivamente finanziato¹² dal FAI.

Si sottolinea che, per facilitare la lettura nell'ambito del presente documento, si utilizzerà l'espressione "titolare di protezione" per indicare sia coloro che godono della protezione internazionale (rifugiato e protezione sussidiaria) che i titolari di protezione umanitaria.

ALCUNI DATI GENERALI

Nel 2009 l'ANCI ha siglato in tutto 99 convenzioni con gli enti locali della rete SPRAR (comuni, province, unioni di comuni) per l'assegnazione del contributo FAI relativamente alle attività svolte dal 1° febbraio 2009 al 30 giugno 2010¹³. L'ente locale che ha siglato la convenzione FAI con il contributo più alto è il comune di Roma con € 100.000,00, quello con il contributo più basso è Mazara Del Vallo con € 3.000,00. Non tutti gli enti locali sono riusciti

11 Il Comitato di gestione è stato appositamente costituito con finalità di monitoraggio e verifica della corrispondenza tra le linee-guida e le proposte progettuali inviate dagli enti locali in risposta alle lettere di invito dell'ANCI, di monitoraggio e verifica delle attività proposte, di supporto ai progetti della rete nell'ideazione e realizzazione delle suddette attività e di supporto all'amministrazione ANCI.

12 I dati definitivi del contributo si avranno solamente al termine della verifica delle attività e delle rendicontazioni presentate dagli enti locali che hanno siglato la convenzione FAI, procedure non ancora concluse al momento della redazione del presente testo.

13 La Presidenza del Consiglio dei Ministri in data 22/03/2010 ha accordato ad ANCI una proroga della scadenza delle attività finanziate con Fondi 2007 dal 31 marzo al 30 giugno 2010.

ad impiegare tutto il contributo e 8 di questi hanno rinunciato alla convenzione: al 30 giugno 2010 gli enti locali che avevano usufruito del contributo FAI erano quindi 91, per un totale di € 1.308.174,88. Le risorse non impegnate dagli enti locali sono state messe a disposizione del Fondo di Riserva. Gli enti locali che hanno richiesto di accedere al Fondo di Riserva sono stati in tutto 26 e hanno richiesto un contributo pari a € 249.592,76 per gli interventi ad personam e di € 435.721,00 per la realizzazione delle Azioni di Sistema.

In conclusione il numero di interventi ad personam – ad esclusione di quelli implementati grazie al Fondo di Riserva – sono stati 1.470 e in considerazione di ciò si è adottata una metodologia prevalentemente quantitativa. Viceversa le proposte progettuali presentate dagli enti locali per le Azioni di Sistema grazie al Fondo di Riserva sono state 22 e in questo caso l'analisi è stata di tipo qualitativo-comparativa.

GLI INTERVENTI AD PERSONAM

Diversamente da altre tipologie di intervento per l'integrazione, il contributo FAI ad personam non ha erogato un servizio, ma ha promosso l'attivazione di risorse a sostegno dell'inserimento della persona nel tessuto sociale. La logica del programma FAI è risultata tanto specifica quanto eterogenea: gli assi di intervento casa, lavoro, scuola, salute e cultura/tempo libero hanno garantito supporto al processo di integrazione su diversi aspetti, da quelli economici a quelli sociali. Tuttavia, tra i cinque assi di intervento, quelli per l'inserimento abitativo e lavorativo hanno di fatto concentrato la gran parte (91,6%) delle risorse economiche, come del resto si era già verificato nel precedente programma FAI 2007/2008 (92,0%)¹⁴.

14 Per maggiori dettagli vedi M.S. Olivieri "L'integrazione nel sistema di protezione. Un'analisi dei percorsi di inserimento socio-economico a partire dalle esperienze di campo in Rapporto annuale del Sistema i protezione per richiedenti asilo e rifugiati – Anno 2007/2008, a cura di M.S. Olivieri.

Analizzando poi singolarmente gli assi lavoro e casa nei due bienni presi in esame si ricava che le risorse per gli interventi alloggiativi sono scesi di oltre dieci punti percentuali, dal 57,4% al 46,7% del 2009/2010, mentre gli interventi per il sostegno occupazionale sono passati da un 34,6% del 2007/2008 a un 44,8% del 2009/2010. Per interpretare questo andamento si deve tener conto del perdurare della crisi economica e del conseguente disagio occupazionale in Italia negli ultimi due anni. Alle complessità già note legate al primo inserimento nel mercato del lavoro, si sono aggiunte in questo modo le problematiche relative alla crisi occupazionale. A fronte di questo periodo di crisi del mercato del lavoro gli operatori SPRAR hanno risposto aumentando l'impiego di risorse da destinare all'asse lavoro.

Andando poi ad analizzare, più nello specifico, il numero di interventi per ciascun asse, abbiamo ottenuto i seguenti risultati: gli interventi dell'asse lavoro rappresentano il 52,2% del totale di interventi, nell'asse casa questi scendono al 33,9%, nell'asse cultura e tempo libero sono il 6,3%, infine negli assi salute e scuola gli interventi rappresentano rispettivamente il 3,9% il 3,7% del totale (Fig.1). Nonostante quindi il totale di spesa impiegato per l'asse casa sia il più elevato, il numero di interventi è di 498 contro i 767 interventi nell'asse lavoro. Ciò si spiega analizzando la spesa media per intervento che, come ci si poteva attendere, è più cospicua per l'asse casa, pari a € 1.643, e più bassa per l'asse lavoro, pari a € 965. Del resto il costo della casa in Italia risulta essere tra i più alti in Europa¹⁵ e, in mancanza di una cintura di supporto familiare, è particolarmente difficile per un singolo o una famiglia sostenere i costi di caparra e/o di affitto, costi che, come vedremo, rientrano nella tipologia di intervento C1, ossia quella maggiormente utilizzata all'interno dell'ambito casa.

¹⁵ In Italia i contratti in essere di affitto si aggirano intorno ai € 740,00; per la stipula di nuovi contratti € 1.100,00. Fonte CNEL, La crisi degli affitti e il Piano di edilizia abitativa. Osservazioni e Proposte, Assemblea 21 luglio 2010.

I contributi FAI destinati agli ulteriori assi di intervento (cultura e tempo libero, salute, scuola) sono stati meno del 9% del contributo totale, cionondimeno si può rilevare che il numero di interventi nell'ambito cultura e tempo libero è stato relativamente alto (93), laddove gli interventi negli ambiti salute e scuola sono stati 57 e 55. Infine, la spesa media a intervento più bassa fra tutte è quella nell'ambito cultura e tempo libero € 447: con una spesa minima si è così potuto intervenire su aspetti considerati troppo spesso di secondaria importanza ma che, soprattutto per coloro che sono fuggiti da persecuzioni o guerre, rispondono ad un sentito bisogno sociale-relazionale.

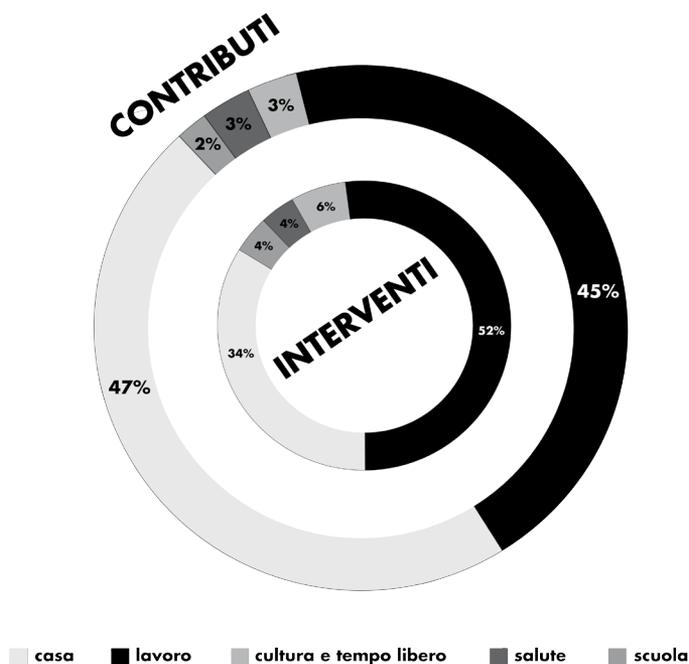


Fig. 1 - Ripartizione del contributo e degli interventi FAI secondo gli assi di intervento

L'INSERIMENTO LAVORATIVO

Raggiungere un'autonomia economica è indubbiamente una tappa fondamentale del processo di integrazione. Per le operatrici e gli operatori SPRAR i fattori in gioco sono diversi, tra questi il più rilevante riguarda la capacità di coniugare le possibilità formative e occupazionali del territorio con le competenze e le aspettative della persona.

Le azioni promosse dagli enti attuatori sono state rivolte principalmente rispetto a due tipologie di intervento. La prima ha riguardato il sostegno all'autonomia lavorativa, ossia la possibilità di poter far fronte a costi quali la registrazione al REC (per poter lavorare nell'ambito delle ristorazione), costi per sostenere l'esame di patente di guida (indispensabile per raggiungere il luogo di lavoro), spese di baby-sitter o rette per gli asili nido ecc. Attraverso tali interventi si è voluto facilitare l'inserimento lavorativo o il progetto di lavoro al quale il titolare di protezione ambiva, ma che difficilmente avrebbe potuto conseguire senza gli strumenti e il supporto necessari. Tale tipologia ha raccolto il numero più alto interventi (343) tra tutti gli ambiti, con un costo medio a intervento di € 603.

La formazione professionale – oggetto della seconda tipologia di intervento – si è confermata come strumento cruciale in grado di facilitare l'accesso al lavoro, il numero delle attività realizzate è difatti elevato (244), con un costo medio ad intervento di € 1.227, il più alto fra le diverse tipologie dell'ambito lavoro. Una quota consistente degli interventi di formazione professionale è stata indirizzata a sostegno dei tirocini formativi, strumento questo che oltre ad integrare e rielaborare competenze precedentemente acquisite, ha buone ricadute occupazionali, così come commentano alcuni operatori SPRAR: "Ci stiamo impegnando a sfruttare e perfezionare lo strumento del tirocinio formativo, che ci ha dato ottimi risultati, consentendoci di raggiungere una percentuale di inserimento lavorativo stabile del 60%"¹⁶.

16 Marco Catarci, Spirtuni e intuciniati. Esiti dei Workshop di riflessione sul tema dell'integrazione sociale dei richiedenti e titolari di protezione internazionale, Quaderni dello SPRAR 2010.

Per quanto concerne la tipologia di azioni relative a corsi di formazione professionale specialistica, il numero di interventi è stato di 76 e nell'altra tipologia, concernente i costi per acquisto di strumentazione professionale, gli interventi sono stati 63. Il numero delle attività per i corsi di italiano specialistico per il lavoro sono stati, invece, esigui, solo 34 con una spesa totale di € 10.422,00.

Concludendo è interessante notare come sul versante del lavoro autonomo gli interventi messi in atto siano stati solamente 7 con un contributo totale di € 6.507,66 e una spesa media a intervento molto bassa di soli € 930. Si è trattato difatti per lo più di iscrizioni alla Camera di Commercio o di acquisto di piccole quantità di merci. Del resto, la decisione di intraprendere un'attività autonoma o addirittura di carattere imprenditoriale sottintende, oltre che una buona conoscenza del mercato del lavoro, anche un elevato livello di familiarità con le regole della pubblica amministrazione e della domanda di mercato del territorio. Mettersi in proprio, tuttavia, può rappresentare una possibile via di uscita laddove le occasioni di lavoro risultino irrisorie, come nel caso dell'intervento realizzato nel comune di Cosenza dall'associazione culturale multietnica "La Kasbah". A fronte di un contesto lavorativo particolarmente difficile, l'associazione ha scelto di portare avanti un percorso di microimprenditorialità nell'ambito delle attività agricole per un rifugiato in accoglienza SPRAR con alcune conoscenze ed esperienze del settore agricolo, ma soprattutto con una grande volontà di intraprendere un'attività in proprio. Così, con il solo costo iniziale per l'acquisto di attrezzature, sementi e piante, e con il sostegno tecnico-formativo della comunità di S. Pancrazio, si sono dati gli strumenti per l'avvio di una produzione e commercializzazione di prodotti di agricoltura biologica. Se si avranno esiti positivi, questo intervento, grazie anche al lavoro di rete con le istituzioni e con le associazioni locali, potrà dare un piccolo contributo al contesto territoriale creando nuove opportunità per altre iniziative a questa connesse.

SENTIRSI A CASA

Il mercato abitativo in Italia è caratterizzato dal forte prevalere della casa di proprietà rispetto all'affitto e, conseguentemente, da livelli di affitto tra i più alti in Europa, nelle grandi città poi i costi delle abitazioni diventano troppo alti anche per gli autoctoni con un reddito medio. Di conseguenza l'accesso alla casa per i titolari di protezione risulta ancora più difficoltoso.

Dall'analisi dei dati emerge anzitutto che la quota più consistente di interventi è stata indirizzata verso le spese di caparra, mensilità, iscrizione contratto di locazione, con un contributo medio molto alto che è arrivato a €1.524; 94 interventi, hanno riguardato l'acquisto di arredi per la casa, in questo caso la spesa media è di € 829. Da ultimi gli altri costi per l'autonomia della casa (bollette della luce, gas ecc.), con 44 interventi e i costi agenzia immobiliare, associazioni di settore con 35 interventi. A quest'ultima tipologia hanno fatto riferimento anche i costi di mediazione, linguistica e culturale, a supporto della ricerca dell'abitazione e per la stipula del contratto di locazione. Il "caro-casa", difatti, non è l'unico impedimento all'accesso al diritto all'abitazione: i titolari di protezione sono spesso vittime dell'immagine stereotipata dell'immigrato da parte di agenzie immobiliari e/o dei proprietari dell'immobile e può succedere che il locatore che affitta un appartamento ad un immigrato imponga delle condizioni molto sfavorevoli per lo stesso.

CULTURA E TEMPO LIBERO, SALUTE E SCUOLA

Il 67,7% degli interventi nell'asse cultura e tempo libero sono stati indirizzati verso attività ricreativo/culturali. Si è trattato soprattutto di laboratori teatrali o fotografici ma anche corsi di pittura o di break-dance. Tutte attività pertanto che non rispondono a bisogni urgenti e primari come la casa e il lavoro, ma che sicuramente costituiscono una risposta importante per ricomporre le

proprie vite e ritrovare una dimensione di sviluppo personale, nonché per “dare senso” al nuovo contesto sociale e culturale. Il teatro, la pittura e la fotografia, per esempio, possono aiutare nella rielaborazione della propria vicenda migratoria, oltre che rappresentare delle opportunità per conoscere persone italiane al di fuori dei circuiti del lavoro e/o dell'accoglienza.

Circa il 30% degli interventi è stato indirizzato verso attività di tipo sportivo, in questo caso sono stati spesso i figli delle famiglie di titolari di protezione ad usufruire dell'opportunità dell'intervento FAI. Pochissimi gli interventi diretti a sostenere costi di adesione ad associazioni e nessun intervento è stato richiesto per la costituzione di associazioni culturali ricreative.

Nell'asse salute gli interventi e il contributo sono indirizzati prevalentemente per interventi psico-socio-sanitari specialistici. Tra le azioni maggiormente presenti in questa tipologia troviamo le cure odontoiatriche, che evidentemente risentono delle carenze in questo ambito del Sistema sanitario nazionale, seguono l'acquisto di occhiali da vista e il counseling psicologico, quest'ultima azione riconducibile alla specificità del vissuto del “rifugiato”. Per quanto concerne le altre tipologie si è trattato di poche azioni ad hoc ma di grosso impatto per i singoli e per le famiglie che ne hanno potuto beneficiare, in particolare per spese di riabilitazione fisica e per acquisti di farmaci per malattie croniche.

Più diversificati appaiono gli interventi dell'asse scuola. La principale tipologia di azione ha riguardato la formazione scolastica e non ha superato il 39% del numero di interventi. E' seguita, poi, l'iscrizione a università, master, corsi specialistici, con un costo medio ad intervento di € 975, come ipotizzabile il più alto di questo asse trattandosi del livello più alto di istruzione. Sono seguiti gli interventi per l'acquisto di libri e materiale didattico, i corsi di autoformazione specialistica su software o internet, il contributo per la prosecuzione degli studi e infine, con soli tre interventi, i costi per il riconoscimento di titoli, dichiarazioni di valore, equivalenze dei diplomi.

GLI UTENTI FAI

Lo squilibrio fra la presenza maschile e quella femminile delle persone titolari di protezione è presente anche fra gli utenti del FAI con l'80,8% di uomini e il 19,2% di donne¹⁷. Anche la distribuzione fra single e nuclei familiari è pressoché simile a quella registrata fra le persone accolte nello SPRAR¹⁸: il 78,5% degli utenti FAI sono single e il 21,5% appartengono a nuclei familiari. Tra gli uomini prevalgono i single con l'84%, mentre tra le donne quelle single sono poco più della metà (56%).

Circa l'81% degli utenti FAI è titolare di una protezione internazionale (sussidiaria 45,7% - rifugiato 35,3%), mentre il 19% sono gli utenti con protezione umanitaria.

Comparando questi dati con quelli relativi agli esiti delle commissioni territoriali (C.T.) negli anni 2008 e 2009 si rileva una presenza più marcata fra gli utenti FAI di rifugiati (C.T. 20,2%) a fronte di quelli con protezione sussidiaria (C.T. 58,5%), mentre la percentuale delle persone con protezione umanitaria è molto simile ai dati delle commissioni territoriali (C.T. 21,3%).

Un notevole interesse riveste infine la posizione degli utenti FAI rispetto alla rete del Sistema di protezione. Come abbiamo visto gli utenti possono essere interni o usciti dai centri territoriali di accoglienza dello SPRAR, oppure esterni allo SPRAR. La gran parte degli utenti FAI (64%) è costituita da persone accolte, il restante 36% è composto da un 68% di persone uscite e da un 32% di persone che non sono mai state in accoglienza nel Sistema di protezione¹⁹.

¹⁷ Nel corso dell'anno 2009 la distribuzione per sesso delle persone accolte nello SPRAR era pari al 74,56% (5.849) quella di sesso maschile e al 25,44% (1.996) quella di sesso femminile. Fonte Banca dati SPRAR.

¹⁸ La composizione familiare degli utenti SPRAR nell'anno 2009 è stata di 5.810 single (74%) e di 2.035 (26%) nuclei familiari. Fonte Banca dati SPRAR.

¹⁹ Le risorse del Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo a cui accedono gli enti locali dello SPRAR per la realizzazione di progetti di "accoglienza integrata".

In definitiva, le persone esterne o uscite dallo SPRAR solo in piccola parte sembrano essere inserite fra i destinatari del FAI. Questa predominanza di interventi in favore di persone in accoglienza può essere interpretata come consequenziale ad una situazione amministrativa degli enti locali della rete SPRAR. Infatti, i lunghi tempi amministrativi dell'erogazione agli enti locali dei finanziamenti ordinari del Sistema di protezione hanno imposto agli operatori SPRAR una scala di priorità, che inevitabilmente ha privilegiato le attività di accoglienza materiale e di base. Di conseguenza, le misure per l'integrazione sono state di carattere minimale e solamente attraverso il supporto del FAI è stato possibile realizzare interventi più strutturati e articolati in favore dei singoli utenti.

Nelle regioni del centro-sud la percentuale di utenti FAI interni allo SPRAR ha superato la quota nazionale e si è attestata al 68% al centro e al 74% al sud, mentre nelle regioni del nord si è posizionata al 55%. Il divario economico tra le regioni del nord e quelle del centro-sud ha inciso quindi fortemente nelle azioni messe in atto dai progetti che debbono, soprattutto al sud, poter contare quasi unicamente sulle proprie risorse interne. Ecco cosa dice in proposito una operatrice: *"Al Sud non abbiamo aiuto da parte di un welfare strutturato e quindi certi percorsi ce li dobbiamo inventare: in un certo senso non abbiamo bisogno di bussare a nessun uscio chiuso"*²⁰.

A conclusione dell'analisi sulla posizione di rete degli utenti è interessante rilevare che la percentuale di interni nelle grandi città (oltre 250.000 abitanti) è stata del 44%, percentuale molto al di sotto della media nazionale. Del resto le metropoli attraggono sempre un numero molto alto di immigrati, ciò accresce la necessità di dare risposte ben più ampie di quelle riconducibili strettamente allo SPRAR e quindi di supportare quanti sono rimasti fuori da qualsiasi tipo di accoglienza o ne sono usciti senza tuttavia trovare uno stabile percorso di autonomia abitativa e/o lavorativa; all'opposto negli enti locali più piccoli molto spesso i titolari di protezione accolti o usciti dai progetti

20 Marco Catarci, *Spirituni e intuciniati*, op.cit., p.53.

SPRAR hanno rappresentato la gran parte della popolazione totale di titolari di protezione residenti nel comune.

Come ci si poteva aspettare, tra i nuclei familiari quelli che hanno beneficiato di interventi nell'ambito della casa sono stati ben il 57,1%, mentre i single sono stati solo il 34,1%: evidentemente la necessità di un alloggio autonomo è prioritaria per le famiglie soprattutto in presenza di figli minori. Del resto tra i single, prima di arrivare a una casa in completa autonomia, è diventato diffuso il modello abitativo di condividere una casa con altre persone per ridurne i costi d'affitto. Meno rimarchevole la distanza tra le percentuali di interventi nell'ambito del lavoro rivolti ai nuclei familiari e ai single. In questo caso i single che hanno beneficiato di questi interventi sono il 66,7% mentre tra i nuclei familiari che hanno avuto sostegni al lavoro la percentuale scende al 53,1%. Per i restanti assi di intervento non si rilevano sostanziali differenze, se non una maggiore prerogativa dei nuclei familiari per quanto concerne l'asse d'intervento cultura e tempo libero.

DONNE E UOMINI: QUALI ASSI DI INTERVENTO

Si è infine rilevata la distribuzione degli assi di intervento rispetto al genere nell'ipotesi che risultino maggiormente indirizzati agli uomini gli interventi dell'asse lavoro e alle donne quelli dell'asse casa, in quanto negli ultimi anni le donne hanno dimostrato di subire meno degli uomini la crisi economica in atto²¹, anche se (o forse soprattutto perché) inserite per lo più in lavori meno qualificati. Da un primo confronto l'ipotesi risulta in parte verificata: tra gli

²¹ Nonostante la crescita del numero degli occupati, il tasso di occupazione degli stranieri è sceso su base annua di 0,5 punti percentuali attestandosi al 65,2%; l'indicatore è risultato pari al 78,3% per gli uomini e al 52,4% per le donne, manifestando un calo per la componente maschile e una crescita per quella femminile (nell'ordine, 81,0% e 50,5% nel primo trimestre 2008). Fonte Istat, Rilevazione sulle forze lavoro. I trimestri 2009.

uomini il 64,8% ha ricevuto almeno un intervento nell'ambito lavoro contro il 59,5% delle donne; all'opposto le donne che hanno ricevuto almeno un intervento nell'asse casa sono il 45,3% contro il 37,5% degli uomini.

Ciò nondimeno si osserva un'inversione di tendenza prendendo in esame uomini e donne con nucleo familiare, sia esso composto da entrambi i genitori che monoparentali. E' infatti emerso che sono soprattutto le donne, con il 64,2%, ad aver ricevuto interventi di sostegno al lavoro, rispetto al 45,9% degli uomini con lo stesso status familiare; così come sono gli uomini con famiglia ad aver ricevuto interventi per la casa in percentuale maggiore (64,5%) rispetto alla percentuale delle donne (45,6%). Del resto, anche in un contesto che offre maggiori opportunità per le donne, quelle con figli quasi certamente rimangono escluse dal mercato del lavoro se non possono contare su interventi a supporto della cura dei minori. La condizione di "madre single" pone un'ulteriore urgenza per gli interventi a supporto dell'inserimento lavorativo, essendo in questo caso la condizione della donna strettamente connessa alla tutela dei figli minori.

Un caso particolare è la storia di A., madre single in accoglienza in un progetto SPRAR. La donna senza un lavoro era stata costretta a richiedere, insieme ai servizi sociali, l'affidamento provvisorio del figlio, che il tribunale per i minori aveva accordato. L'ente attuatore ha pertanto programmato una serie di interventi SPRAR e FAI finalizzati a fornire strumenti idonei all'inserimento lavorativo di A. Nel corso dell'accoglienza SPRAR la donna ha conseguito la licenza di scuola secondaria di primo grado (malgrado avesse già un diploma con specializzazione in informatica non riconosciuto in Italia) al fine di poter frequentare successivamente con fondi FAI il corso di "Addetto all'assistenza di base alla persona", inoltre, sempre con fondi FAI, le è stato possibile acquistare un computer e fare l'esame per la patente di guida. E' evidente come in questo caso la ricerca di un lavoro abbia

rivestito una particolare importanza non solo per l'acquisizione di un'autonomia economica, ma soprattutto in vista di una ricomposizione della famiglia: è chiaro, infatti, che il lavoro e la riunione con il figlio rappresentano praticamente la stessa entità, in quanto l'uno realizza l'altro.

Nel generale contesto non emergenziale, gli interventi dell'asse lavoro a supporto delle donne sono stati realizzati soprattutto nella tipologia di intervento a sostegno della cura dei figli durante le ore di lavoro o durante le ore di formazione. Sono altresì molti gli interventi diretti alla formazione con corsi o tirocini formativi, oltre che il ricorso a borse lavoro. In generale i diversi corsi di formazione hanno riguardato quei settori con maggiore domanda di lavoro femminile come: servizi alle famiglie (collaboratrice domestica, assistenza agli anziani, assistenza all'infanzia) o nell'ambito della ristorazione (cameriera, aiuto-cuoca). Grazie a questi interventi mirati anche le donne con figli sono riuscite in molti casi ad entrare nel mondo del lavoro.

GLI ENTI LOCALI

Gli enti locali firmatari della convenzione con ANCI che hanno realizzato interventi FAI sono stati 91 per un totale di impegno di spesa 1.308.174,88 euro.

La distribuzione geografica è molto equilibrata: 31 enti hanno sede nelle regioni settentrionali, 31 in quelle centrali e 29 in quelle meridionali. In relazione all'area geografica emerge anzitutto che il nord è l'area d'Italia ad aver impiegato la quota più alta di risorse del FAI (506.325,93 euro) e realizzato il numero più alto di interventi (585), a seguire il centro con un totale di spesa di 477.491,57 euro e con 505 interventi e infine il sud, con una

spesa totale di 324.357,38 euro e con 380 interventi.

La spesa media per gli interventi è abbastanza omogenea e sembra non risentire del divario del costo della vita tra nord e sud del Paese: le regioni meridionali e settentrionali hanno la spesa media più bassa, 853 euro al sud e 865 euro al nord, mentre per quelle centrali la spesa media risulta essere la più alta con 945 euro. Per le regioni centrali la spesa media è influenzata soprattutto dal numero e dal costo degli interventi sulla casa, mentre per le regioni meridionali la spesa media è lievitata soprattutto per il costo e il numero degli interventi lavoro, in particolare nella tipologia di intervento di formazione professionale.

Dalla lettura dell'andamento percentuale degli interventi nell'asse casa è emerso difatti il prevalere di interventi a supporto dell'autonomia abitativa nelle regioni centrali del Paese rispetto alle altre dove gli interventi hanno riguardato non più di un terzo degli utenti. A ciò si aggiunga che la spesa media ad intervento nelle regioni centrali è la più alta (1.309 euro), seguita da quella delle regioni settentrionali con 1.274 euro, mentre nel mezzogiorno la spesa scende a 1.006 euro. Infine, come ci si poteva attendere, il caro-casa è maggiormente avvertito nelle metropoli: a Milano la spesa media ad intervento per la casa è di 1.388 euro e a Roma arriva a circa 1.400.

Situazione ribaltata rispetto agli interventi sulla casa la troviamo per quanto riguarda l'asse lavoro: in questo caso circa i due terzi degli utenti del nord e di quelli del sud (nord 66,24% - sud 68,29) ricevono almeno un intervento nell'ambito del lavoro, nelle regioni centrali la percentuale non supera il 58%. Un altro dato interessante riguarda la spesa media ad intervento: al nord e al centro è pressoché la stessa (rispettivamente 936 e 921 euro) al sud sale a 1.056 euro.

LE AZIONI DI SISTEMA

Le Azioni di Sistema, come si è anticipato, sono interventi destinati a una corralità di persone. La spinta propulsiva iniziale non è derivata solamente da un bisogno contingente, piuttosto si è voluto incentivare e promuovere azioni per sostenere il processo di integrazione i cui benefici ricadano anche sugli aspetti sociali, economici e culturali dell'intera comunità locale. Gli enti locali, pertanto, hanno promosso numerose iniziative di supporto all'inserimento lavorativo, alla ricerca di un alloggio, alla sensibilizzazione della comunità locale, al miglioramento qualitativo e quantitativo dei servizi offerti agli utenti SPRAR. In alcuni comuni²² le Azioni di Sistema presentate sono state più di una, in particolare il progetto Servizio d'autonomia presentato dal comune di Breno, in provincia di Brescia, ha previsto azioni a tutto tondo: il laboratorio di sartoria e tessuti etnici per l'inserimento lavorativo delle utenti SPRAR, la costruzione di un forno e la produzione del pane per tutti gli utenti, il laboratorio di danza e musicoterapia per la riabilitazione psico-fisica (unica Azione di Sistema tra tutti i progetti territoriali relativa all'ambito sanitario), l'apertura di uno sportello per percorsi personalizzati di integrazione lavorativa e infine gli incontri con gli studenti delle scuole primarie e secondarie sui temi delle migrazioni forzate in collaborazione con gli stessi titolari di protezione.

All'opposto il comune di Chiesanuova, in provincia di Torino, si è concentrato su una sola azione per la creazione di un centro polifunzionale al fine di favorire l'integrazione e la crescita socio-culturale dei richiedenti asilo o titolari di protezione presenti sul territorio. Il progetto chiamato C.I.C. – Centro incontro fra culture, propone di attivare le seguenti attività: l'allestimento di una biblioteca multimediale, l'attivazione di due internet point, l'istallazione di un impianto audio/video per l'organizzazione di seminari, conferenze, momenti ludico-ricreativi e di interscambio culturale con la cittadinanza locale e l'allestimento di una struttura per l'esposizione di mostre fotografiche/pittoriche

22 Caronno Pertusella, Breno, Ferrara, Genova, Lodi e Pordenone

e infine la creazione ed l'allestimento di laboratori per attività pratiche.

La questione lavoro è, tuttavia, rimasta al centro anche delle Azioni di Sistema: la maggior parte delle azioni si sono concentrate soprattutto su questo aspetto dell'integrazione. Dall'attenta lettura dei progetti presentati dagli enti locali risaltano le problematiche legate alle condizioni di svantaggio delle persone titolari di protezione, come la padronanza della lingua italiana, la conoscenza delle modalità di ricerca di lavoro²³ e soprattutto la mancanza di esperienze lavorative in Italia. Ecco cosa scriveva in proposito un operatore SPRAR: *"Da una serie di colloqui di lavoro ci siamo accorti che il grosso handicap era determinato dalla mancanza di un curriculum vitae con esperienze lavorative svolte in Italia"*²⁴.

In generale le Azioni di Sistema hanno congiunto spesso gli aspetti della formazione con quelli di un'esperienza di lavoro reale: nei progetti nei quali si è prevista la formazione questa è stata spesso seguita da un effettivo periodo di lavoro e, laddove il contesto territoriale non permetteva tirocini in aziende, si è investito in nuovi progetti imprenditoriali. Gli operatori dei progetti territoriali si sono in molti casi attivati per l'avvio di nuove imprese, tutto ciò ha comportato un'intensa opera di valutazione delle esigenze e delle possibilità offerte dall'economia locale, così come la capacità di "sfruttare" la rete per poter accedere a risorse istituzionali e non. In particolare sono stati realizzati progetti destinati alle categorie più svantaggiate o con esigenze di inserimento economico più impellenti, come le donne single con figli, o i nuclei familiari. Per esempio, il comune di Torino con il progetto Mondì a Tavola si è adoperato per un percorso di autonomia lavorativa per cinque utenti single con bambini piccoli finalizzato alla costituzione di un'attività di catering e

23 Ci si riferisce non tanto alla conoscenza e capacità di utilizzo dei canali ufficiali come i centri per l'impiego e delle altre modalità quali internet o le inserzioni stampa, ma soprattutto al mezzo più diffuso in Italia per ricevere e scambiarsi informazioni utili, ossia il passaparola o network.

24 Sara Spada (a cura di), Buone prassi dei progetti territoriali dello Sprar, Quaderni dello SPRAR, 2010, p. 53.

ristorazione. Le utenti, con bassa scolarità e con fragilità fisiche e psichiche, sono state accompagnate in un percorso di formazione pratico e teorico per il rafforzamento dei processi di self-empowerment, al termine del quale potranno esse stesse, con il supporto degli operatori, costituire un'associazione per la gestione dell'attività commerciale di ristorazione.

Un altro esempio di progetto per l'inserimento lavorativo indirizzato alle donne è quello del comune di Roccagorga, in provincia di Latina, dove si sono coniugati più bisogni insieme: l'avvio di un servizio dedicato alla ricerca attiva, all'orientamento e all'accompagnamento al lavoro per le utenti SPRAR uscite o in procinto di uscire dall'accoglienza, con la formazione e l'inserimento di quattro donne titolari di protezione come operatrici del servizio stesso, attraverso un modello di formazione peer to peer.

Si trovano, inoltre, altri enti che hanno individuato nei settori in espansione, come la produzione di birra artigianale a Cittareale (RI) e l'agricoltura biologica a Pordenone, le opportunità di lavoro e di sviluppo stesso del territorio. Altri progetti hanno riscoperto settori già presenti sul territorio ma che richiedono di nuova linfa, è il caso del progetto presentato dall'unione dei comuni dell'Alta Sabina (RI) nell'ambito agricolo e da quello presentato dal comune di Santorso, in ambito tessile. Per i comuni dell'Alta Sabina l'obiettivo di formare i titolari di protezione e i richiedenti asilo con corsi e con tirocini formativi assume rilevanza per l'economia rurale locale sempre più in declino anche a causa dello spopolamento indirizzato soprattutto verso Roma, mentre l'Azione di Sistema nel comune di Santorso (VI) sviluppa l'idea di creare una cooperativa sociale di ex utenti SPRAR insieme a volontari italiani del territorio. Il progetto chiamato "Nuele" fa leva su due aspetti tipici del contesto territoriale: la piccola impresa e il settore tessile, classico settore produttivo della zona. Attraverso la creazione di un laboratorio artigianale di borse si intende formare e preparare al lavoro le utenti o ex utenti SPRAR nell'ambito del settore della produzione tessile. A questa attività viene connessa quella di sensibilizzazione

nelle scuole attraverso laboratori ed interventi coinvolgendo le stesse persone titolari di protezione. Successivamente la cooperativa realizzerà il laboratorio psico-sociale artigianale per l'intreccio della carta.

Relativamente ai fattori esterni che possono ostacolare l'inserimento lavorativo dei titolari di protezione, le Azioni di Sistema si sono indirizzate verso interventi per migliorare l'informazione e la sensibilizzazione dei titolari d'azienda sui temi dell'Asilo; aumentare la capacità di favorire l'incontro tra domanda e offerta di lavoro a livello territoriale; formare il personale istituzionale rispetto alle problematiche dell'Asilo. Tutte queste azioni possono comprendersi nella gamma piuttosto ampia dei servizi offerti dalle attività che, direttamente o indirettamente, rientrano in quella cosiddetta di "sportello". Il lavoro di "sportello" è soprattutto quello di far incontrare gli utenti, titolari di protezione e richiedenti asilo, e i datori di lavoro locali. Generalmente la mappatura delle aziende e delle opportunità di formazione del territorio è il primo passo da compiere per gli operatori dello sportello, il passo successivo riguarda la sensibilizzazione dei datori di lavoro e degli operatori dei centri per gli impieghi. Ovviamente le attività prevalenti di sportello sono differenti tra comune e comune, essendo anche i contesti, nonché le risorse, differenti, inoltre per alcuni progetti si è trattato di ampliare l'offerta dei servizi, per altri invece si è trattato di avviare uno nuovo sportello.

A Bologna, per esempio, il progetto Start-up S.I.A.R., Sportello integrazione e Autonomia per Rifugiati, è stato indirizzato principalmente alla messa a punto di un sistema informatico per ottenere un controllo del mercato del lavoro e dall'altro un permanente monitoraggio sull'andamento della posizione lavorativa dell'utente. Inoltre si sono previste analisi del mercato del lavoro; la costruzione di un database di imprese profit e no profit sul bilancio sociale delle imprese e sulle associazioni di categoria; la costruzione di relazioni con gli stakeholders. Dal lato dell'utente si è lavorato sull'analisi generale delle competenze/abilità/aspettative lavorative e sull'insegnamento della lingua italiana.

Molto diverso il progetto Presa in carico comune ricerca stabili posti di lavoro, nel comune di Genova. In questo caso gli sportelli già esistevano, in tutto sette, e la necessità è stata soprattutto quella di creare borse lavoro e di formare ed aggiornare gli operatori pubblici e privati sulle tematiche dell'asilo e sulle prassi di gestione dei percorsi di inclusione.

Altra grande questione non tralasciata dalle Azioni di Sistema ha riguardato certamente la casa. La problematica abitativa è stata affrontata nelle Azioni di Sistema su due piani: con attività di sportello per dare risposte a singole questioni, e con misure di advocacy dirette a enti pubblici e privati del profit e del no profit del territorio. Un esempio è stato senz'altro il già citato progetto del comune di Genova, che oltre agli interventi singoli di accompagnamento alla ricerca di un alloggio, ha promosso attraverso corsi di formazione ad operatori pubblici e privati, la conoscenza delle tematiche dei rifugiati. Di particolare interesse è stato inoltre il progetto Cerco Casa²⁵ del comune di Pordenone sia per l'azione di mediazione tra gli utenti e il locatore/agenzia, dal primo contatto fino alla stipula del contratto, che per la possibilità di erogazione di un prestito non oneroso per l'anticipo delle spese di avvio della locazione da attingere da un fondo già gestito dall'agenzia "Cerco casa".

Infine, i progetti che riguardano più da vicino l'inserimento sociale dei titolari di protezione. Sebbene il lavoro e la casa rimangano gli obiettivi primari nei percorsi di integrazione, i rapporti sociali tra individui e la partecipazione alla comunità fanno parte integrante di una persona e non possono essere disattesi troppo a lungo.

Le questioni affrontate nei progetti sono sintetizzabili in tre punti: sensibilizzare la popolazione locale sul tema dell'asilo e sulle migrazione in genere; aumentare la visibilità dei titolari di protezione e il ruolo delle comunità straniere come protagonisti positivi del processo di coesione sociale; ampliare

25 Per ulteriori approfondimenti vedi Sara Spada, L'inserimento abitativo, in Sara Spada (a cura di) Buone prassi, op.cit.

le reti amicali e solidali in favore dei titolari di protezione e richiedenti asilo.

I progetti hanno riguardato differenti iniziative: incontri nelle scuole o in manifestazioni pubbliche con gli utenti, mostre interattive, rappresentazioni teatrali con i titolari di protezione insieme agli studenti delle scuole; realizzazione di documentari sulle storie di vita dei titolari di protezione; opuscoli informativi per la cittadinanza; centri di aggregazione culturali e sportivi ecc.

Per il tipo di intervento e le modalità innovative risulta interessante descrivere brevemente qui di seguito il progetto del comune di San Pietro Vernotico. Il progetto aveva come primo obiettivo quello di aumentare la conoscenza e la consapevolezza della popolazione del Salento sul tema delle migrazioni attraverso una campagna informativa a tutto tondo: televisioni, radio e giornali locali, locandine, manifesti e sagome di ragazzi africani e asiatici posizionate nelle scuole, nei comuni e nei centri commerciali, per cercare di smorzare il clima di diffidenza nei confronti degli stranieri. Nello specifico il progetto nasceva dal disagio percepito dai giovani utenti SPRAR (entrati in accoglienza ancora minori) di non essere compresi al di fuori del centro di accoglienza con la conseguente difficoltà *“nelle loro amicizie per paura di non essere accettati dai giovani del luogo”*²⁶. Affinché potessero acquisire fiducia in sé e nella realtà circostante, il progetto ha previsto che fossero gli stessi utenti SPRAR a progettare e realizzare la campagna informativa per essere artefici essi stessi del cambiamento. Attraverso la partecipazione attiva alla campagna di sensibilizzazione, i giovani utenti dello SPRAR forse cesseranno di essere visti dalla popolazione solamente in base al loro essere *“stranieri”* per diventare qualcuno con un nome, una faccia, un proprio modo di sorridere, di muoversi e soprattutto di stare in mezzo agli altri.

In altre parole, nuovi cittadini.

26 Dal progetto FAI presentato dall'ente locale di San Pietro Vernotico